

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 288 (50.097)

Città del Vaticano

martedì 16 dicembre 2025



SUDAN Emergenza sui Monti Nuba

**La guerra si sposta verso sud.
La testimonianza
di padre Renato Kizito Sesana
e la resistenza di una popolazione
che non indietreggia**

*Un'abitante dei Monti Nuba
col suo bambino presso l'ospedale
Madre della Misericordia, a Gidel
(foto di Marco Trovato)*

di GUGLIELMO GALLONE

I Monti Nuba sono di nuovo sotto attacco. «E non ce lo aspettavamo - esordisce padre Renato Kizito Sesana, missionario comboniano, reduce da un viaggio proprio nella regione posta a metà tra Sudan e Sud Sudan - perché negli ultimi tempi la guerra qui si era come congelata: le due principali fazioni che oggi si contendono il Sudan, cioè le Forze di supporto rapido (Rsf) e le milizie governative, combattevano altrove. Questo aveva lasciato la regione in una sorta di limbo: la gente continuava sì a soffrire e a vivere tra difficoltà enormi, ma senza armi in giro, senza spari. Non si vedevano soldati per strada come si vedono in altre parti del Paese».

Tutto cambia però quando i dirigenti dello SPLM-Nord, il Sudan People's Liberation Movement-North, lo storico movimento di liberazione della regione nato negli anni Ottanta nella lunga guerra contro Khartoum, decidono di avvicinarsi alle Rsf. «Questa decisione - ci spiega Kizito - non è stata capita dalla popolazione civile, perché le Rsf hanno una reputazione pessima, basti pensare a ciò che è avvenuto a El Fasher pochi mesi fa». La leadership Nuba sembra aver giustificato questa svolta con tre argomentazioni. La prima è legata al deterioramento della situazione militare: a causa della guerra in tutto il Sudan e dell'isolamento prolungato dei Monti Nuba non arrivava più un supporto sufficiente per continuare la resistenza contro il governo di Khartoum, anzi negli ultimi mesi lo SPLM-Nord aveva perso il controllo di alcune posizioni. Di riflesso, la seconda argomentazione: i Nuba non hanno mai

SEGUE A PAGINA 6

Restano gravi le condizioni di 25 feriti nella strage di Bondi Beach A Sydney si segue la pista della radicalizzazione

A Sydney, Naveed Akram si è risvegliato questa mattina dal coma profondo nel quale era piombato ormai da 48 ore dopo essere stato colpito da un agente di polizia.

Il ragazzo ventiquattrenne, uno dei due autori della strage di Bondi Beach avvenuta durante la festa ebraica di Hanukkah di domenica scorsa, sta lentamente riprendendo conoscenza e gli inquirenti si sono detti pronti ad incriminarlo e, quando sarà possibile, anche interrogarlo. Il giovane ancora non sa che suo padre, che con lui ha aperto il fuoco contro decine di uomini, donne e bambini, è stato ucciso dalla reazione delle forze dell'ordine, intervenute una manciata di minuti dopo l'inizio della tragedia.

Il lavoro investigativo degli inquirenti oggi ha messo in evidenza che il padre di Naveed, Sajid, era cittadino indiano trasferitosi in Australia con un vi-

sto studentesco nel 1998. La conferma è arrivata dalla stessa polizia indiana che ha spiegato come, all'epoca, non risultasse nessuna radicalizzazione con gruppi estremisti islamici. Cosa che, invece, sarebbe avvenuta successivamente e avrebbe coinvolto anche il figlio.

Il primo ministro australiano, Anthony Albanese, dopo aver

visitato il luogo dell'eccidio, ora meta di decine di persone che lasciano in terra lumini e fiori, ha spiegato che i due assassini sono stati «motivati dall'ideologia dell'Is» e ha ribadito che in Australia «la perversione radicale dell'Islam è assolutamente un problema». A sostegno delle

SEGUE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Messa del cardinale Parolin all'Idi di Roma

Piccolezza e umiltà vie verso la pienezza

EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 2

A colloquio con Olha Skuratovska, musicologa e insegnante

Lanterne nel buio dei bambini ucraini

SVITLANA DUKHOVYCH NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

*Inaugurati il presepe e l'albero di Natale
in piazza San Pietro*

**La pace
stile di vita
da incarnare**



TIZIANA CAMPISI A PAGINA 2



**NOSTRE
INFORMAZIONI**

PAGINA 2

A Berlino delineata
una nuova proposta
da presentare a Mosca

**Passi in avanti
per riportare
la pace
in Ucraina**

BERLINO, 16. Si registrano passi in avanti per riportare la pace in Ucraina, anche se il principale nodo, quello dei territori, non è ancora stato risolto. Al termine, ieri sera, dei due giorni di colloqui a Berlino, statunitensi e ucraini si sarebbero riallineati per definire una bozza di un piano di pace che sia in grado di preservare la sovranità ucraina e la sicurezza europea. Lo ha certificato anche il comunicato congiunto emesso dai leader europei presenti nella capitale tedesca - Germania, Francia, Italia, Regno Unito, Polonia, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Svezia e Ue -, che ha confermato i notevoli progressi nel dialogo e dato il merito al presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, della ritrovata «forte convergenza» fra Washington e Kyiv. Ma al tavolo delle trattative di Berlino non ha partecipato la Russia: dal Cremlino è arrivata solo una secca dichiarazione, nella quale si afferma che Putin è «aperto a un accordo serio, ma non a perdite di tempo».

Gli europei hanno ribadito da Berlino il pieno sostegno all'Ucraina di fronte a «qualsiasi decisione finale su specifiche questioni ucraine». E hanno riaffermato che i confini internazionali non devono essere modificati con la forza: «Le decisioni sul territorio spettano al popolo ucraino, una volta che saranno effettivamente in vigore solide garanzie di sicurezza», hanno sottolineato, di fatto avallando l'ipotesi di un referendum in Ucraina.

Da Washington sono arrivati toni più che ottimisti, anche riguardo le possibilità che Mosca possa accettare il piano che si va delineando. La bozza di intesa include «garanzie molto forti»,

SEGUE A PAGINA 6



Messa del cardinale Parolin all'Idi di Roma

Piccolezza e umiltà vie verso la pienezza

di EDOARDO GIRIBALDI

Non sono i potenti, con le loro «parole di minaccia», né il fragore prodotto dalla «prepotenza delle armi», a percorrere le «vie della salvezza» che conducono a una crescita piena. Né tantomeno i superbi, «che pensano di bastare a sé stessi», senza bisogno «né di Dio, né degli altri». Le strade da seguire per il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, sono quelle della «piccolezza e dell'umiltà», di chi si presenta con «cuore disarmato» e con labbra che non pro-



feriscono menzogna. Le ha indicate stamane, 16 dicembre, alla comunità dell'Istituto dermopatico dell'Immacolata (Idi) durante la consueta messa in prossimità del Natale, celebrata nella cappella della struttura romana legata alla figura del fondatore della congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, il beato Luigi Maria Monti, nato esattamente duecento anni fa.

I giorni che precedono la nascita di Gesù, «carichi di speranza e di desiderio», sono sostenuti dalla liturgia, che prende per mano l'intera comunità ecclesiale e la conduce progressivamente «al mistero della nascita del Salvatore», come un fuoco «che illumina e riscalda il cuore», ha detto il porporato all'omelia. Un tempo di attesa, dunque, orientato anche alla seconda venuta del Signore.

In proposito Parolin ha ricordato come le venute di Cristo siano tre: la prima, accaduta a Betlemme più di duemila anni fa; quella futura, alla fine dei

tempi; e una terza, che i Padri della Chiesa definiscono «intermedia», che si innesta ogni giorno nel cuore dei fedeli e della comunità «attraverso la Parola e i sacramenti». E l'Avvento – ha sottolineato il segretario di Stato – è proprio un cammino di preparazione alla seconda venuta, che passa attraverso un atteggiamento di umiltà e di speranza.

Il cardinale ha quindi ripreso il passo della prima lettura, tratto dal libro del profeta Sofonia (3, 1-2. 9-13), nel quale il Signore ammonisce: «Guai alla città ribelle e impura, alla città che opprime! Non ha ascoltato la voce, non ha accettato la correzione. Non ha confidato nel Signore, non si è rivolta al suo Dio». Un rimprovero che non riguarda tanto le «pietre», quanto la classe dirigente, incapace di riconoscere l'avvento del giorno del Signore e il suo giudizio, che – ha rimarcato Parolin – è «di condanna

per i superbi e di gioia per gli umili». La Parola diventa così un invito rivolto a ciascuno, in questi giorni che precedono il Natale, a «guardarsi dentro», riconoscendo come, nel mondo frenetico contemporaneo e tra le molte incombenze quotidiane, non sia facile ritagliare uno spazio per l'interiorità.

Il porporato si è poi soffermato sul brano evangelico di Matteo (21, 28-32), con la parabola di due figli: il primo, che inizialmente rifiuta di andare a lavorare nella vigna del padre, ma poi si pente e vi si reca; il secondo, che promette di farlo ma non mantiene la parola. A compiere la volontà del padre è il primo. Il Signore – ha spiegato Parolin – cerca «cuori sinceri» per la sua missione, che si declina anche tra le mura dell'Istituto, luogo «familiare», ma segnato anche dal confronto quotidiano con il senso di «impotenza» di fronte alla malattia. «Ogni giorno, in questo luogo, può nascere una nuova presenza del Salvatore da accogliere», ha affermato il celebrante. Da qui l'invito a rendere l'Istituto una vera e propria «culla».

Al termine della messa, il segretario di Stato ha deposto una statuetta di Gesù Bambino sotto l'albero di Natale allestito nell'entrata della struttura. Successivamente, si è recato nel reparto di oncologia, per portare gli auguri di Natale ai degenti.

di TIZIANA CAMPISI

Il battistero di Santa Maria Maggiore a Nocera Superiore, la fontana *Helvius* di Sant'Egidio del Monte Albino e i tipici cortili dell'Agro Nocerino-Sarnese sono gli elementi architettonici – di luoghi un tempo abitati da sant'Alfonso Maria de Liguori e dai servi di Dio don Enrico Smaldone e Alfonso Russo – che fanno da sfondo, quest'anno, al presepe di piazza San Pietro. La rappresentazione della Natività è stata svelata a fedeli, pellegrini e turisti ieri pomeriggio, lunedì 15 dicembre, insieme con l'illuminazione dell'albero di Natale, un abete rosso della Val d'Ultimo, addobbato con centinaia di luci intermittenti dai colori cangianti. Alto 25 metri e pesante 80 quintali, è stato donato dai comuni di Laguno e di Ultimo della provincia di Bolzano.

La cerimonia inaugurale, svoltasi mentre nell'emiciclo del Bernini calava il crepuscolo, è stata presieduta da suor Raffaella Petrini, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, alla presenza dei segretari generali, l'arcivescovo Emilio Nappa e l'avvocato Giuseppe Puglisi-Alibrandi.

Dopo l'esecuzione dell'inno da parte della banda della Gendarmeria vaticana, la religiosa ha salutato le delegazioni dei luoghi di origine del presepe e dell'albero, evidenziando come le due installazioni siano «segni visibili della speranza e della luce che il Signore continua a donare all'umanità».

In particolare, ha proseguito Petrini, il presepe di questo Anno giubilare «ricorda lo stupore di sant'Alfonso Maria de Liguori», vescovo fondatore dei redentoristi, che nel contemplare il mistero dell'Incarnazione compose il celebre canto



Tu scendi dalle stelle. Infatti proprio tale componimento musicale ha dato il nome all'allestimento.

«Il presepe, così caro alla tradizione cristiana, ci accompagna nel cammino verso il Natale, proponendo agli uomini e alle donne del nostro tempo quanto avvenne più di 2000 anni fa a Betlemme, la nascita del Salvatore, il mistero di Dio che si fa uomo, che si fa bambino, che entra nella storia dell'umanità con la forza disarmante dell'amore», ha detto la presidente del Governatorato, rimarcando che l'inaugurazione di questo 2025 «assume un significato ancora più profondo perché tra tre settimane si conclude il Giubileo e inizia» la ricorrenza degli «800 anni della morte di san Francesco».

Stupore vivo

Dunque il poverello d'Assisi, che nel 1223 a Greccio ha dato vita alla prima rap-



Inaugurati il presepe e l'albero di Natale in piazza San Pietro

La pace stile di vita da incarnare

presentazione della Natività, e sant'Alfonso che, «davanti al bambino avvolto in fasce nella mangiatoia, approfondì la fede e rinnovò il suo amore verso il Signore», testimoniano «entrambi al mondo che la vera pace è un dono di Dio e non solo degli sforzi umani» ha commentato Petrini, aggiungendo che «siamo chiamati tutti a incarnarla in uno stile di vita concreto, a sceglierla come via e non soltanto come meta, come invita a fare Papa Leone». Con il presepe, ha continuato la religiosa delle Suore Francescane dell'Eucaristia, non si vuole «semplicemente ricordare la nascita di Gesù, ma farla rivivere a chi lo osserva, suscitare stupore vivo, toccare i cuori, manifestare la tenerezza di Dio, come diceva Papa Francesco, risvegliare la fede nella vita».

Quanto all'albero, gli ornamenti sono anche «segni di comunione, richiami alla pace e alla custodia del creato, inviti alla fraternità universale» e la sua luce «una chiamata a lasciarci illuminare da Cristo, luce del mondo, così che possiamo a nostra volta farcene portatori nei nostri ambienti», ha concluso suor Petrini, definendo l'offerta dell'abete e del presepe «un dono alla Chiesa e un segno di quella collaborazione tra popoli e culture che costruisce la vera pace».

Da ultimo ha annunciato che il prossimo anno la natività in piazza San Pietro sarà realizzata ad Atessa, nella provincia abruzzese di Chieti, dell'Associazione Italiana Amici del Presepe, e l'albero sarà donato dal comune di Terranova di Pollino, nella provincia lucana di Potenza.

Del presepe per l'Aula Paolo VI si occuperà infine la Fondazione Carnevale di Viareggio, nella provincia toscana di Lucca. Quest'anno, invece, nell'Aula progettata da Nervi è allestita *Nacimiento Gaudium*, dell'artista costaricana Paula Sáenz Soto, che ha voluto lanciare un appello affinché venga protetta la vita fin dal concepimento. Promossa in collaborazione con l'ambasciata di Costa Rica presso la Santa Sede, l'opera presenta una figura della Vergine in stato di gravidanza e 28mila nastri colorati, ciascuno dei quali simboleggia una vita preservata dall'aborto grazie alla preghiera e al sostegno fornito da organizzazioni cattoliche a madri in difficoltà. Misura 5 metri in lunghezza, 3 in altezza e 2 e mezzo in profondità.

Le altre Natività nell'Aula Paolo VI e nella basilica Vaticana

Pur rispettando la tradizione – con Giuseppe, i Magi, i pastori e gli animali – l'opera introduce due rappresentazioni differenti e alternabili della Madonna. Durante l'Avvento è esposta una statua di Maria incinta, che nella notte di Natale verrà sostituita con una della Vergine inginocchiata in adorazione del Bambino. Nella culla di Gesù verranno inoltre de-

posti 400 nastri con preghiere e desideri scritti dai pazienti dell'Ospedale dei Bambini di San José in Costa Rica.

A rendere più suggestiva la serata di ieri, le bande e i cori delle diocesi di Nocera Inferiore-Sarno e di Bolzano-Bressanone, che si sono alternati durante i vari interventi.

Il vescovo Giuseppe Giudice ha invitato Leone XIV nella diocesi campana, dove si trova la tomba di sant'Alfonso. Il presepe *Tu scendi dalle stelle* si sviluppa su un rettangolo di 17 metri per 12, con un'altezza massima di 7, 70. La pavimentazione riproduce le antiche vie romane in lastre di pietre e vi sono ancorati pastori ad altezza naturale con alcune figure di animali. «Il presepe è icona realistica di un popolo che nella ricchezza dell'arte, delle tradizioni, dei canti, dei suoi santi, beati e servi, si dirige verso quella grotta dove il cielo è sceso in terra e vi ha messo radici, è *Admirabile signum*», ha affermato monsignor Giudice citando Papa Francesco e ricordando che nella rappresentazione della Natività «ognuno riscopre la sua dignità e il suo posto per costruire insieme, nella fatica e nella gioia dei giorni, la civiltà della speranza».

Presenza che non abbandona

«Nonostante le voci contrarie, nonostante il vento di una cultura che ci ha rubato l'anima, continuiamo ad allestire il presepe non per distrarci o estraniarci dalle tempeste del mondo e della vita, né per un semplice gusto estetico, ma per offrire a tutti, specialmente ai pellegrini nella nebbia, un segno affidabile di speranza – ha specificato il presule –, indicando il sentiero che conduce a Betlemme».

Il vescovo della diocesi altoatesina, Ivo Muser, si è soffermato, invece, sul significato dell'albero che «nelle case, nelle chiese, sulle piazze, porta un messaggio profondamente radicato nella speranza cristiana», simboleggiata dalla luce; la quale è «promessa di una presenza che non ci abbandona».

I presepi e l'albero di piazza San Pietro rimarranno esposti fino all'11 gennaio, poi dai rami dell'abete verranno ricavati oli essenziali, mentre il resto del legno verrà donato a un'associazione benefica per il recupero ai fini del rispetto del creato.

Il presepe della basilica di San Pietro era stato invece inaugurato l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione. Realizzato da maestri artigiani napoletani di San Gregorio Armeno, è stato allestita col supporto del personale della Fabbrica di San Pietro, all'Altare di San Gregorio Magno. A svelarlo e benedirlo, il cardinale arciprete Mauro Gambetti.

La scenografia dell'opera trae ispirazione dalle atmosfere rurali della *Campagna felix*.

Gli archi in laterizi romani si alternano alle murature in *opus incertum* di tufo giallo proveniente dall'area di Pozzuoli. Al centro della scena trovano posto Maria, san Giuseppe e il Bambinello, affiancati da personaggi modellati secondo la tipica produzione partenopea.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Anuradhapura (Sri Lanka), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Norbert Marshall Andradi, O.M.I.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Anuradhapura (Sri Lanka) il Reverendo Mohottige Don Nishantha Sagara Jayamanne, S.S.S., finora Professore di Filosofia presso il Seminario Nazionale «Our Lady of Lanka» di Kandy e Vicario Provinciale.

Nomina episcopale in Sri Lanka

Mohottige Don Nishantha Sagara Jayamanne
vescovo di Anuradhapura

È nato il 25 giugno 1970 a Bopitiya, nell'arcidiocesi metropolitana di Colombo. Dopo aver studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore nazionale Our Lady of Lanka ad Ampitiya, Kandy, ha ottenuto la licenza in Filosofia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (Angelicum) di Roma. Ordinato sacerdote nella congregazione del Santissimo Sacramento il 13 maggio 2000, è stato vice parroco di St. Thomas in Matala (2000-2001); assistente del maestro dei novizi sacramentini (2001-2003) e maestro dei novizi (2004-2009) a Hanwella; vice parroco di St. Philip Neri (2009-2010); economo della comunità di Pettah (2013-2019); direttore della Casa per Esercizi spirituali Eymard Campbell di Hanwella (2019-2021). Dal 2013 è professore di Filosofia presso il Seminario nazionale Our Lady of Lanka di Kandy, dal 2021, direttore dello scolasticato della sua congregazione religiosa di Ampitiya, Kandy e, dal 2022, vicario provinciale.

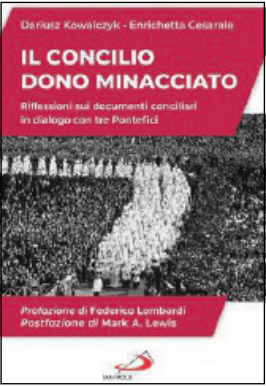
Riflessioni sul Vaticano II in dialogo con tre Pontefici

Il Concilio dono minacciato

di FEDERICO LOMBARDI

Un nuovo libro sul Concilio Vaticano II. Ne avevamo ancora bisogno adesso, dopo due Sinodi sulla sinodalità? Nella loro *Introduzione* gli Autori, docenti alla Pontificia Università Gregoriana, spiegano bene che cosa hanno inteso fare e perché. Non c'è bisogno di anticiparlo in una breve *Prefazione*. Piuttosto, a lettura completata, penso che li possiamo ringraziare per diversi motivi, fra cui ne indico tre.

Anzitutto, inquadrandone sinteticamente la natura, il contesto e l'intenzione, fanno opportunamente tornare il desiderio di leggere personalmente i documenti del Concilio nel loro testo originale e integrale. Infatti, pur dedicando un breve capitolo ad ognuno dei documenti, non cercano in alcun modo di farne un riassunto, dandoci l'illusione di averli ripercorsi e tanto meno riletti. Inoltre, gli Autori non pretendono di offrire approfondimenti teologici di propria produzione; al contrario, invogliano a riprendere in mano i testi stessi con gusto e fiducia. Perché non sono scritti ermetici per specialisti. Non dobbiamo averne paura. Li possiamo capire. Anzi, probabilmente li ca-



perito teologo di uno dei protagonisti del Vaticano II, il cardinale Frings. Allora Ratzinger era giovane, ma la sua perspicacia e profondità ne facevano già un interprete autorevole di quella vivace e feconda teologia centroeuropea che tanta parte ebbe nei lavori conciliari. Per parte sua Francesco ha vissuto la sua formazione religiosa e sacerdotale al tempo e nel segno del Concilio. Era un sacerdote e vescovo e Papa continuamente impegnato a guidare la vitalità e creatività ecclesiale latinoamericana con il discernimento alimentato dalla lettura dei testi e dagli orientamenti conciliari. Tutti e tre questi pontificati hanno quindi inteso collocarsi nel solco aperto e tracciato dal Concilio, seguirne fedelmente le indicazioni, realizzarne le inten-

tenzioni, far sì che la Chiesa corrisponda sempre meglio all'immagine che il Vaticano II ne ha disegnato, sia nella sua realtà e vita comunitaria, sia nei suoi rapporti con il mondo contemporaneo. In questo senso, pur con le loro caratteristiche specifiche, i tre Papi si muovono su una linea in sostanza assolutamente concorde.

In questo modo – ed è la terza ragione di gratitudine – gli Autori ci conducono con sicurezza e serenità fuori dalle insidie e dalla sterilità delle contrapposizioni polemiche. Esse avevano tanto travagliato gli anni del «postconcilio» fin dal pontificato di Paolo VI, ma talvolta cercano di riaffiorare: tentazione ricorrente. Perciò è giusto evitare, anzi rifiutare senza incertezze una «ermeneutica della rottura», per condividere quella della «riforma nella continuità». Ci si muove nella ricerca costante della sintesi equilibrata e feconda fra fedeltà e dinamica. Di essa Benedetto XVI aveva parlato così efficacemente nel suo famoso discorso natalizio alla Curia romana del dicembre 2005. Proprio in questa luce condividiamo con fiducia e senza diffidenza la prospettiva della Chiesa guidata dal Papa Francesco e ora dal Papa Leone XIV: una Chiesa in cammino, «sinodale», dinamica perché sempre evangelizzatrice e sempre aperta alla continua chiamata dello Spirito che l'accompagna e l'anima.

Infine, è evidente che gli Autori parlano molto dello Spirito Santo: si vede che credono alla sua presenza e alla sua opera. Non solo per devozione pia, ma perché, se no, tutto quello che la Chiesa dice e fa non ha senso. Questo significa anche che non si può rileggere il Concilio, non si può continuarne lo slancio nel complesso e drammatico mondo di oggi, evitando il rischio di perdere la nostra strada – cioè di perdere la fede cristiana cattolica –, senza l'aiuto dello Spirito Santo. Nelle pagine conclusive gli Autori ci suggeriscono un'immagine curiosa, forse un po' irriverente, ma efficace, dell'aiuto dello Spirito lungo il cammino, seminato delle nostre incertezze e dei nostri errori. Dicono che anche se restiamo «limitati e deboli e se il nostro discernimento non arriva alla soluzione ottimale», possiamo «paragonare l'agire dello Spirito a un navigatore GPS che, quando l'uomo non segue i suoi suggerimenti, non si offende, ma cerca nuove strade pur di far arrivare il guidatore alla meta finale».

Insomma, senza lo Spirito Santo non c'è Concilio e non c'è Sinodo che tenga. Ma con lui rimangono vive la fede, la speranza, la carità e possiamo continuare la strada senza spaventarci per rischi, conflitti o tensioni. Così l'eredità del Concilio rimane viva e feconda.

In un libro le esperienze evangelizzatrici dei missionari digitali

Testimoni nella vita e sul web di una Chiesa che ascolta

di EUGENIO MURRALI

È significativo che da un percorso digitale nasca un oggetto analogico e solido come un libro. Ieri, nella Sala Marconi del Dicastero per la Comunicazione, il volume curato da Paolo Curtaz e Rosy Russo, *La Chiesa ti ascolta. I missionari digitali si presentano* (Milano, Edizioni San Paolo, 2025, pagine 224, euro 18), ha offerto l'occasione per un dialogo dinamico e proficuo. Perché fare missione sulla rete non è vivere in un altro mondo, ma avere la consapevolezza che questa nostra realtà è anche digitale. «Nel progetto *La chiesa ti ascolta* – ha osservato il prefetto del Dicastero Paolo Ruffini, introducendo l'incontro – c'è un'interpretazione dell'essere nel digitale e sui social che rappresenta un enzima di cambiamento: questi ambienti non sono sempre luogo dell'ascolto e dell'attenzione ver-



lizzatrice dei missionari sui social è ripercorribile nel saggio attraverso le riflessioni e le testimonianze raccolte dai curatori, una sorta di diario di viaggio da quando, nel 2022, quel cammino, *La Chiesa ti ascolta*, che dà il titolo al libro, ha mosso i primi passi. Un itinerario che ha avuto alcune tappe decisive nel Sinodo sulla sinodalità, in seno al quale sono stati sparsi molti semi della riflessione sul digitale. Un'altra occasione fondante rimasta nei cuori e nella memoria di chi

che portino nel mondo il dono del Risorto; che diano voce alla speranza che ci dà Gesù Vivo, fino agli estremi confini della terra; che arrivino dovunque ci sia un cuore che aspetta, un cuore che cerca, un cuore che ha bisogno. Sì, fino ai confini della terra, ai confini esistenziali dove non c'è speranza».

Monsignor Lucio Adrián Ruiz, segretario del Dicastero, ha partecipato all'incontro di ieri attraverso un videomessaggio, in cui ha precisato: «Questo libro non è semplicemente una pubblicazione sulla comunicazione, né un manuale per i *social network*, è innanzitutto una testimonianza di Chiesa, che nel Sinodo ha deciso di ascoltare in modo sinodale, anche negli ambienti digitali». Questa Chiesa «non parla per prima, ma si lascia interpellare, non rompe imponendo risposte, ma si avvicina con rispetto in quei luoghi dove oggi le persone vivono, si esprimono, si relazionano, soffrono e cercano senso». Sono luoghi che fanno parte reale della vita quotidiana e dell'esperienza spirituale di milioni di persone. Nell'analisi di monsignor Ruiz, in apertura del libro, sono rievocate alcune delle azioni portate avanti dalla missione digitale: «Attraverso questo progetto, abbiamo ascoltato molti gio-

vani, molti non credenti, molte persone ferite, molti fedeli impegnati, molti agenti pastorali, molti ricercatori silenziosi. Ascoltare non è solo accogliere parole, è accogliere persone». E non è mancato un richiamo al documento del maggio 2023 redatto dal Dicastero per la Comunicazione *Verso una piena presenza. Riflessione pastorale sul coinvolgimento con i social media*.

Tanti i missionari digitali arrivati ieri in Sala Marconi, religiosi e laici capaci di tramettere la passione con cui sentono e incarnano la loro vocazione cristiana sulle reti sociali. Fabio Bolzetta, presidente residente dell'associazione WebCattolici Italiani (WeCa) ha osservato che la Chiesa ti ascolta è «una rete nella rete», un'esperienza in grado di produrre anticorpi di speranza in risposta alle solitudini digitali e al rischio del solipsismo che abita internet.

Tra le altre voci quella di Fra Andrea Palmentura, impegnato a trasmettere la sua fede e le sue riflessioni teologiche attraverso Facebook, o di Giovanni Varuni, che veicola la Parola del Vangelo attraverso immagini create con il gioco dei Lego.

Giorgia Azimonti, della *community Fraternità*, ha raccontato come la sua esperienza di missione digitale sia nata all'oratorio, quando tra amici, hanno deciso di creare una pagina Instagram con l'obiettivo di far conoscere a giovani come loro la propria conversione. «Non sono stata sempre cattolica. L'incontro con Dio – ha detto Azimonti – mi ha profondamente cambiata e salvata. E ho capito che la terra dei social era un posto in cui potevo riportare questo messaggio».

«Ascoltarsi – scrive Ruffini – è un esercizio di umiltà che ci trasforma, crea “spazi di prossimità”, umanizza gli algoritmi, semina comunione invece che divisione»

so l'altro, invece, il tentativo della vostra testimonianza è quello di essere attenti all'altro, di ascoltarlo, trasformando l'ascolto in azione». Perché, come si legge nell'introduzione del prefetto al volume, «ascoltarsi è un esercizio di umiltà che ci trasforma, che crea “spazi di prossimità”, che umanizza gli algoritmi, che semina comunione invece che divisione, fiducia invece che sfiducia».

La dimensione concreta di questa presenza evange-

vive il proprio essere cristiano anche sulla rete è stato il Giubileo dei missionari digitali e degli influencer cattolici, che si è svolto la scorsa estate a Roma, un modo per i partecipanti di conoscersi, di guardarsi finalmente negli occhi e di ascoltare le parole di Papa Leone XIV. Il 29 luglio scorso, infatti, rivolgendosi ai presenti nella Basilica di San Pietro, il Pontefice ha affermato che «oggi, forse più che mai, abbiamo bisogno di discepoli missionari

A Roma una mostra e una serie di incontri organizzati dalla Fondazione Venezia Ricerca per la Pace

“Signa Pacis”

Si è aperta ieri, nel Salone degli arazzi del ministero delle Imprese e del Made in Italy, “Signa Pacis”, la mostra promossa dalla Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace, centro di ricerca accademica impegnato nello studio dei processi di costruzione della pace e nella difesa dei diritti dei popoli. L'inaugurazione ha dato il via a una settimana di incontri, testimonianze e percorsi di riflessione che accompagneranno il pubblico fino al 22 dicembre.

L'esposizione nasce dall'emissione del francobollo congiunto di Poste Italiane e dello Stato della Città del Vaticano, realizzato per il 25° anniversario della Fondazione e presentato lo scorso febbraio dal presidente Antonio Silvio Calò al Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin. Un piccolo segno, quello filatelico, che diventa chiave simbolica di un progetto più ampio: raccontare la pace non come concetto astratto, ma come esperienza concreta, quotidiana, vissuta nella fede, nella solidarietà, nella cultura e nel dialogo tra i popoli.

A partire da questo spunto, “Signa Pacis” propone un percorso espositivo costruito anche grazie al contributo del Centro Italiano di Filatelia Tematica e



del suo presidente, il professor Fabrizio Fabbrini, con una selezione di francobolli dedicati al tema della pace. Oggetti minuti, spesso dimenticati, che diventano tracce di memoria e strumenti narrativi capaci di attraversare confini, epoche e sensibilità diverse.

La mostra si inserisce in una vera e propria settimana di approfondimento, che affianca all'esposizione momenti di confronto pubblico su pace, etica, sport, arte e comunicazione. Tra questi, l'evento di apertura di ieri ha segnato l'avvio ufficiale del percorso, alla presenza della Fondazione e delle autorità invitate. Giovedì 18 dicembre Andrea De Angelis e Guglielmo Gallone, rappresentanti dei media vaticani, parteciperanno a un evento dedicato al tema “Raccontare la pace”, per riflettere sul ruolo del giornalismo nella costruzione di una cultura di pace.

La testimonianza di padre Toni Elias, sacerdote maronita al confine con Israele

Libano: il villaggio di Rmeich in cerca di una pace duratura

di SALVATORE CERNUZIO

Le esplosioni secche dei razzi in campagne e colline e il fruscio dei caccia a bassa quota sono ormai un rumore costante a Rmeich, quasi quanto le urla dei bambini che giocano per strada, le porte dei negozi che sbattono, le sterzate sul terreno sterrato di biciclette e motorini. Rmeich, città libanese all'estremo sud del Paese dei Cedri, governatorato di Nabatiye, nella provincia di Tyr, l'antica Tiro di memoria biblica insieme a Sidone. Un piccolo centro interamente abitato da cristiani maroniti, circondato da villaggi sciiti roccaforte di Hezbollah. Circa 10 mila i residenti l'inverno, qualcuno in più l'estate. Di questi, molti sono fuggiti durante l'ultima - ennesima - guerra al sud del Libano. Novecento famiglie sono invece rimaste «a difendere il villaggio». A difenderlo «in modo pacifico», semplicemente non evacuando ma rimanendo nelle proprie abitazioni. Israele è poco più in là. Già il centro del bosco è territorio israeliano e dalle colline si vedono case e antenne dello Stato ebraico. Nelle terre vicine si nascondono le milizie che mettono a rischio questo villaggio considerato non belligerante e per questo finora risparmiato dai raid che hanno devastato la parte meridionale del Libano.

La popolazione vive comunque con la valigia in mano e la paura nel petto. «Anche se dopo la visita del Papa ci sentiamo tutti più tranquilli, più rasserrenati», racconta il sacerdote maronita, padre Toni Elias, ai media vaticani a due settimane dal viaggio apostolico di Leone XIV. Voce gentile, barba lunga e occhi chiari, è il parroco di San Giorgio a Rmeich. Una figura che ispira sicurezza e protezione, dalla quale non ci si aspetterebbe di vederlo fare ciò che ha fatto qualche mese fa e che l'ha reso famoso in tutto il Libano. E cioè cacciare a suon di campane e inseguimenti in macchina alcuni miliziani di Hezbollah che stavano per

far entrare nel paesino lanciamissili mobili che avrebbero quasi sicuramente provocato una risposta dell'Idf. Con Rmeich che sarebbe finita a un cumulo di macerie. «Beh, non è così importante...», padre Toni si schermisce davanti alla richiesta di raccontare questo atto, a suo modo, di eroismo.

«Alla fine della guerra, alcuni miliziani volevano lanciare i missili vicino alle case e alle scuole. Ovviamente non c'era la scuola, i bambini erano a casa», spiega il sacerdote. «È venuto un signore mentre stavo



in parrocchia, mi ha detto di aver litigato con delle persone che volevano lanciare i missili. Allora ho acceso la macchina, sono partito velocemente e nel frattempo ho avvisato l'Els (Esercito del Libano del Sud) con cui sono sempre in contatto. Quando sono arrivato, non ho trovato però la base dei missili, se ne erano andati via tutti... Dopo un pò abbiamo sentito i missili partire da una collina vicino alle case abitate, da una collina di pini e allora ci siamo 'armati'».

Armata che si intende chiamare a raccolta tutti gli uomini del villaggio, a cominciare dai giovani, e suonare ininterrottamente le campane così da allarmare i miliziani. «Abbiamo bloccato la strada e li abbiamo inseguiti, così sono andati via». Da dove veniva la forza di contrapporsi loro, «armati» solo del cordone del campanile, a uomini muniti di razzi e mitra, padre Toni ancora non lo sa. «Dalla fede...», dice sorridendo, «dalla fiducia e dal coraggio che il Signore ci mette nel cuore». Lo stesso è avvenuto lo scorso anno,

quando, dopo una settimana dall'inizio dei bombardamenti israeliani, mentre celebrava la Messa a San Giorgio lui e gli altri parrochiani hanno sentito il sibilo dei missili passargli praticamente sopra la testa. «La gente si è buttata a terra, aveva paura che cascassero sopra di noi. Io, con la forza che veniva veramente dal Tabernacolo, ho gridato due volte: 'Non abbiate paura!'. E fra me e me ho detto: ma perché ho detto questo?».

Il sacerdote se lo tiene caro questo ricordo, molto più di quello delle campane, perché testimonianza di una forza che non veniva da lui. «C'era qualcosa più forte di me che mi suggeriva di dire questa parola, questa frase. Mi sono girato verso il Tabernacolo e veramente ho fatto un atto di fiducia. Da quel momento non ho mai avuto paura, sono stato tranquillo, ho detto al Signore: grazie che mi hai tranquillizzato, che veramente rimani a proteggerci durante tutta la guerra».

È una certezza che padre Toni Elias cerca di infondere anche in tutti gli altri abitanti di Rmeich, abituati, o meglio, rassegnati alla guerra ma che hanno sempre manifestato resilienza e accoglienza. «Nel 2006 (durante la seconda guerra israelo-libanese, ndr) abbiamo accolto quasi 30 mila musulmani in fuga dal conflitto. Sono stati rifugiati da noi nelle case, nelle scuole, in saloni parrocchiali. Ora un pò meno perché sono stati preavvisati: andate a Tiro!». Chiunque avesse bussato ad abitazioni e parrocchie, tuttavia, sarebbe stato accolto. «Noi non abbiamo nulla contro la popolazione sciita, sunnita, di altre religioni. Siamo fratelli. Non siamo contro la gente, semplicemente siamo contro la guerra. E la cosa bella è che il viaggio del Papa ha confermato quello che stiamo dichiarando, quello che stiamo annunciando: vogliamo il dialogo, non la lingua della forza, delle armi. Vogliamo impedire la guerra, vogliamo dialogare, vogliamo la pace».

Ecco, proprio il viaggio di Papa



Leone, quello del 30 novembre - 2 dicembre in Libano, seconda tappa dopo la Türkiye, è stato una iniezione di fiducia e di speranza per molti libanesi e, in particolare per gli abitanti di Rmeich così al confine, non solo geografico, della guerra. «Attualmente c'è un periodo di oscurità, la paura dell'avvenire: cosa succederà ancora? Si farà ancora la guerra? Troveremo lavoro? Rimaniamo nel nostro Paese oppure...? Ci sono queste domande che la gente fa, c'è un futuro abbastanza oscuro, buio, non c'è quella chiarezza dell'avvenire, però sempre con la fiducia», spiega padre Toni.

Tuttavia, racconta, «Proprio questa mattina una delle signore, che è una professoressa, mi diceva che dopo la visita del Papa, si è sentita rasserenata. Mi diceva: avevo paura, ero sempre con la valigia pronta perché, se dovesse succedere qualcosa partiamo subito, però ora no, ora sono più tranquilla. Veramente il Papa ci ha dato un messaggio di fi-

«La cosa bella è che il viaggio del Papa ha confermato che vogliamo il dialogo, non la lingua della forza, delle armi», dichiara padre Elias

ducia».

Lui, padre Elias, il Papa l'ha seguito in tutti gli appuntamenti. Era in prima fila alla messa nel Beirut Waterfront e, insieme agli altri sacerdoti, consacrati e consacrate, diaconi e seminaristi, agitava la bandiera bianco-gialla del Vaticano nel Santuario di Harissa per salutare l'arrivo del Vescovo di Roma. Un Papa in Libano dopo 13 anni. Anche

il sacerdote era a Bkerké, a quella sorta di Gmg che è stato l'incontro del Pontefice con i giovani del Libano e del Medio Oriente. «Quell'incontro mi ha colpito davvero tanto. Quegli inviti: rimanete fermi, voi siete il futuro, andate avanti. E pure la Messa con l'incoraggiamento al Libano a tornare a essere un testimone - come diceva San Giovanni Paolo II - di vita interreligiosa, a essere un segno al mondo intero che possiamo vivere con gli altri nella fratellanza».

Quello che però ha maggiormente tranquillizzato il parroco dell'ultimo villaggio al sud del Libano è il discorso conclusivo del Papa, prima del congedo e della partenza per Roma. «Veramente ha a cuore tutto il Libano, tutte le regioni del Libano che non ha potuto visitare, dal nord al sud. È la cosa veramente che la gente aspettava da lui». Insieme a questo, l'appello a lasciare le armi: «Esatto! Lasciare le armi, questo volevamo sentire. A me veramente ha dato tanta tranquillità e non è una cosa da poco». Per padre Elias è il segno che la Chiesa non abbandona il Paese dei Cedri. Un ulteriore segno, perché «mai» - afferma - la Chiesa ha abbandonato la gente. «Soprattutto qui al sud... Il nostro vescovo maronita di Tiro, Charbel Abdallah, non ha lasciato i suoi fedeli mai. Anche il nunzio apostolico, monsignor Paolo Borgia, ci ha visitato ben cinque volte durante la guerra. È una cosa molto importante per noi, è un segno».

Adesso, a due settimane dalla partenza di Leone XIV dal Libano, padre Toni Elias e la sua comunità hanno un unico augurio. Un auspicio grande che si racchiude in quattro lettere: «Pace». «L'ho detto e lo ripeterò sempre: la pace. Una pace finalmente 'durabile', come si dice in italiano? La pace per sempre».

di SIMONE CALEFFI

«Si avverte sempre più il bisogno, fra i credenti in Cristo, di una conoscenza personalizzata, profonda e autentica, di Gesù il cui mistero teandrico continua a essere motivo di fiducia e speranza anche per l'umanità contemporanea»: Giuseppe Zanghì, nell'introduzione al suo *Cristo piena umanità. Nuova lettura di Dom François Pollien* (D'Ettoris Editori, Crotona, 2024, pagine 317, euro 24,90), così si esprime in modo molto semplice e tuttavia profondo circa una particolare urgenza di oggi. Ecco perché il suo libro, che trova posto in "Fides et Ratio", collana diretta da Pietro Cantoni, appare particolarmente ficcante.

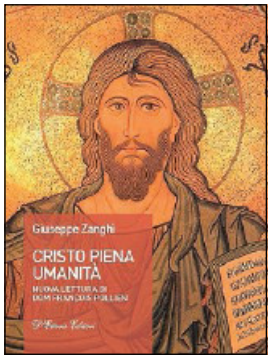
Nella presentazione monsignor Cesare Di Pietro, vescovo ausiliare di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, cita l'esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*, scrivendo che «alla scuola di Papa Francesco impariamo che possiamo portare la gioia del Vangelo grazie all'amicizia con Gesù nella preghiera, nell'unione con Lui, nell'affetto e nella generosità: "Con lo stesso amore che Egli riversa in noi possiamo amarlo, estendendo il suo amore agli altri nella speranza che anch'essi troveranno il loro posto nella comunità di amici-

zia fondata da Gesù Cristo».

Tuttavia, in quest'opera che consta di tre parti, è evidentemente presente anche il riferimento al pontefice predecessore: «Il continuo e necessario rinnovamento della Chiesa, come spiegò a suo tempo Benedetto XVI, passa attraverso l'opera di riforma nella continuità che produce necessariamente delle forme di discontinuità con il passato, ma non intacca la realtà dell'unico soggetto Chiesa poiché si basa sulla continuità nei principi». Anche se tutto ciò appare ovvio, tale stile «ecclesia-

le trova faticosa concretizzazione nel vissuto dei credenti in Cristo che nello scorrere del tempo sono chiamati a rendere ragione della speranza che è in loro».

La fede della Chiesa «alimenta la fiducia e la carità nei cuori e abilità, specialmente i giovani, a non lasciarsi rubare la speranza e a impegnarsi per un mondo migliore nella storia, ma che sarà perfetto solo nella famiglia della Ge-



rusalemme celeste».

Ancora si può trovare una facile ma non banale *liaison* fra gli insegnamenti di Francesco e quelli di Benedetto XVI. In *Spe salvi* Papa Ratzinger «spiegava come l'uma-

nità, salvata dalla speranza in Cristo vero Salvatore degli uomini, nonostante l'attacco ideologico-politico alla stessa, può restaurarla innanzitutto ritrovandola nella fede della Chiesa che è quella di Maria ai

piedi della croce e dei martiri».

Rileggendo la vita e l'opera del certosino francese che l'autore vuole omaggiare, si può affermare che «Dom Pollien continuerà a dare» un apporto significativo a vivere la pienezza della vita cristiana «nell'epoca della scienza, della tecnica e della comunicazione [...] alla luce del discernimento ecclesiale nel contesto del cammino sinodale che stiamo percorrendo [...] come pellegrini di speranza, fratelli tutti, in una sinfonia di preghiera ringraziando Dio del dono della creazione con la responsabilità della condivisione solidale per fare del Padre nostro insegnatoci da Gesù un programma di vita».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Sulla soglia

MARÍA ZAMBRANO A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

In un classico del teatro, il racconto delle ombre che minacciano il nostro presente

Sogno di una guerra di mezza estate

di SILVIA GUIDI

Un Puck più cattivo del solito, quello interpretato da Melania Giglio; più che uno spiritello dispettoso ma simpatico, è un demone in sedicesimo che si diverte a diffondere tra le sue vittime angoscia, confusione e smarrimento. E una corte di Atene meno luminosa e serena di quella che siamo soliti vedere a teatro. Nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Daniele Salvo – prodotto dalla Bis Tremila in collaborazione con il Teatro Quirino di Roma, dove ha debuttato l'11 novembre scorso – viene meno la tradizionale contrapposizione tra due mondi. Fra la città, luogo apollineo della legge dove il matrimonio è un patto sociale, e la foresta, il luogo della vita più vicina alla natura posto al di fuori delle mura della legge, specchio del regno di Dioniso dove l'impre-

gli innamorati scoprire l'amore come sorprendente, mai scontata e mai conquistata una volta per tutte armonia di contraddizioni – si dovrà passare attraverso un percorso oscuro, una sorta di sabba magico che estende il suo buio lungo tutte le scene. Un territorio interamente dominato dal male dove tutto è alla rovescia, e persino il clima disobbedisce al suo ordine prestabilito.

«Ad Atene si vive un tempo strano – scrive Salvo nelle note di regia –, la Natura sembra impazzita, le stagioni sono sconvolte, i campi aridi sono diventati terribili distese di niente. Si sente un grande freddo nell'anima. E tuttavia proprio nel bel mezzo di questo gelo si deve celebrare un matrimonio *Sogno di una notte di mezza estate* racconta infatti delle imminenti nozze tra Teseo, duca d'Atene, e Ippolita, regi-

Il caos regna anche nell'Atene di Teseo e Ippolita, non solo nel regno delle fate; il loro matrimonio sancirà il trionfo del predatore sulla preda. Ippolita infatti è stata "regolarmente" catturata in battaglia

vedibilità dell'innamoramento detta legge su uomini, elfi e altre creature del bosco.

Il caos e la disarmonia regnano anche nell'Atene di Teseo e Ippolita; il matrimonio che presto sarà celebrato sancisce il trionfo del vincitore sul vinto, del predatore sulla preda. Ippolita infatti fa parte del bottino di guerra, perché "regolarmente" catturata in battaglia. Affinché ragione e sentimento, vita privata e ruoli sociali possano riconciliarsi – e

na delle Amazzoni, da lui sconfitta e suo bottino di guerra. L'atmosfera è carica di tensione. Teseo dichiara subito di aver conquistato Ippolita con la spada, facendole male. Il matrimonio tra Teseo e Ippolita è un'occasione felice, oppure è il frutto di un sopruso, di una sconfitta violenta? Atene è un regno illuminato o è un luogo di bieco potere? È davvero possibile scegliere chi amare in un luogo così opprimente?».



Melania Giglio mentre interpreta il folletto Puck nel «Sogno di una notte di mezza estate» diretto da Daniele Salvo

Per scoprirlo, continua il regista, «non resta che addormentarsi e sognare. Sognare se stessi in un altro luogo. Un luogo pieno di magia e di incanto. Un luogo di poesia. Un bosco lontano dalla città e dai suoi biechi giochi di potere. Dove poter finalmente trovare la propria intima natura. Dove imparare a conoscere le proprie passioni e le proprie inclinazioni. *Sogno di una notte di mezza estate* è un vero e proprio teorema sull'amore ma anche sul nonsense della vita degli uomini che si rincorrono e che si affannano per amarsi, che si innamorano e si desiderano senza spiegazioni, che si incontrano per una serie di casualità di cui non sono padroni.

Un gioco, a volte divertente a volte crudele, di specchi e di scatole cinesi che rivelano quanto la vita degli uomini sia soggetta a mutamenti inspiegabili e come il meccanismo del teatro nel teatro riveli la verità più profonda della vita. Gli uomini si affannano in un folle girotondo e nel frattempo le fate si burlano di loro per soddisfare i propri capricci: il dissidio tra Oberon e Titania, infatti, sconvolge la natura e le

stagioni mentre un magico fiore rompe le dinamiche degli innamorati che si scambiano i ruoli».

Tra gli ingredienti dello spettacolo c'è anche l'accurato lavoro di Marioletta Bideri che ha tradotto e adattato per l'occasione il testo di Shakespeare,

impegnati a perdersi e ritrovarsi, ad accusarsi e blandirsi assomigliano più a una battaglia che a un rituale di corteggiamento.

Più etereo ma non meno bellicoso il regno abitato dalle fate e la farsa tutta da ridere del tessitore Rocchella *alias* Bottom (Federico Gatti) impegnato a mettere in scena il dramma di Piramo e Tisbe narrato da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*.

«Ho visto tante edizioni del *Sogno* shakespeariano – nota Gigi Giacobbe su Sipario.it – ma raramente mi è capitato di vedere un Puck così presente nello spettacolo, in scena già dall'inizio, sbucato fuori quasi da un film horror, con quel cono di luce sul suo corpo visto di spalle e le mani su una cassa, paragonabile, con il capo completamente calvo, a una figura diabolica, a una sorta di "diavolo", come lo descrive Jan Kott nel saggio *Shakespeare nostro contemporaneo* – deporre sul proscenio un pallone metallico tutto luccicori, indossare ad un tratto le ali nere di una arpia, giusto per spaventare donne e bambini, somigliando anche ad una sorta di Nosferatu secondo Murnau o ad un Klaus Kinski, nello stesso ruolo espressionista, secondo Herzog».

Il Puck di Giglio è una sorta di prestigiatore-demiurgo, un Arlecchino della commedia dell'arte deciso ad approfittare di tutto il potere di cui dispone nel suo mondo incantato. Difficile da dimenticare la scena in cui Oberon e il folletto si godono lo spettacolo degli umani disperati manovrando i pupazzi delle due coppie di innamorati, e guardando ciò che succede giù fra i mortali, sgra-

Il dissidio tra Oberon e Titania sconvolge le stagioni
«Un tempo strano – scrive Daniele Salvo nelle note di regia – in cui la Natura sembra impazzita e i campi aridi sono diventati terribili distese di niente»

regalandogli il respiro di una opera musicale, grazie all'interpretazione di Giglio, che canta in inglese alcuni brani del copione, e al supporto di una giovane compagnia completamente bilingue. Il palcoscenico è popolato da creature inquietanti, guardie mascherate e sentinelle incappucciate mentre le schermaglie di Ermia e Lisandro (Matilda Farington e Alberto Mariotti), Elena e Demetrio (Marial Bajma Riva e Tommaso Sartori)

nocchiando pop-corn e succhiando dolciumi. Immagine riflessa di quello che succede sul palco: «Come Bottom e i suoi compagni – chiosa Salvo – il teatro trasfigura ed esplicita, talvolta goffamente, talvolta poeticamente, quello che sono i segreti del cuore e dei sentimenti umani. Ai teatranti non resta, tra tutta questa confusione, che cercare di entrare nel fitto bosco delle umane passioni e tentare di rappresentarle».



Le creature del bosco governate da Oberon

L'arte

Omero sul trono

Riecheggia la *Scuola di Atene* di Raffaello il quadro di Ingres *Apoteosi di Omero* (1827). Il poeta greco antico, che siede su un trono rialzato da diversi gradini, è circondato da illustri poeti. La schiera in alto è quella dei poeti antichi, mentre quella in basso è occupata dai poeti moderni. Virgilio e Dante

sono collocati all'estrema sinistra della tela: il divino poeta è colto nell'atto di porgere a Omero la *Divina Commedia*. Figurano tra gli altri, in questa articolata composizione, Poussin e Molière: entrambi guardano lo spettatore e indicano Omero nella volontà di sottolinearne il prestigio letterario. Omero è raffigurato come avvolto nel manto di una ieraticità divina. Una scritta in greco, posta al di sotto delle

personificazioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, recita: «Se Omero è un dio, che lo si onori tra gli dei; se non è un dio, che sia considerato tale». Il pittore francese compie insomma un'operazione di sacralizzazione del poeta, ribadita dalle offerte che ciascuno dei personaggi gli porge. Fidia gli dona lo scalpello e il mazzuolo, mentre Alessandro Magno e Pindaro prestano ossequio esibendo,



rispettivamente, una teca contenente gli scritti omerici e una lira. L'unico a non compiere azioni è Omero: ha il volto impassibile e fisso davanti a sé: una staticità, questa, che contribuisce a conferirgli un'aura di augusta solennità. L'opera che, sebbene sia animata dalla dinamicità dei gesti dei personaggi raffigurati, conserva un placido equilibrio, viene considerata come uno dei manifesti del neoclassicismo in virtù del rigoroso ordine compositivo e della chiarezza del linguaggio pittorico. (gabriele nicolò)

quattro pagine

Lanterne nel buio dei bambini ucraini

A colloquio con Olha Skuratovska, musicologa e insegnante

di SVITLANA DUKHOVYCH

«Il primo giorno di guerra eravamo tutti in uno stato di torpore emotivo. Ricordo che i muscoli del viso si erano irrigiditi: era un orrore, un incubo. Ho capito che dovevo fare qualcosa, perché lo stesso accadeva ai genitori dei miei studenti e ai bambini, tutti spaventati», racconta ai media vaticani Olha Skuratovska, musicologa e insegnante di musica di Dnipro, nell'est dell'Ucraina. «Per questo, già dal secondo giorno abbiamo ripreso le lezioni online: era chiaro che bisognava reagire». Da oltre 25 anni insegna anche svi-

modo per esprimere le emozioni, una vera arteterapia. «Abbiamo continuato a lavorare e, appena possibile, siamo tornati alle lezioni in presenza. Oggi alcuni bambini seguono le attività in città, altri da lontano, online».

L'iniziativa di sviluppo creativo integrato prosegue il progetto avviato da Olha Skuratovska 25 anni fa insieme al marito, il compositore e musicologo Volodymyr Skuratovsky, morto 9 anni fa. Oggi Skuratovska porta avanti il loro lavoro insieme alla figlia pianista. «La guerra ha messo ancora più in luce l'importanza del lavoro creativo con i bambini», racconta. «Sono prima di tutto una musicista: suonare, insegnare la musica e parlare dei compositori è il cuore del nostro percorso creativo. Ma offriamo anche molte altre attività: disegno, argilla, scrittura di storie, animazione. Inoltre, mettiamo in scena spettacoli teatrali e organizziamo concerti fiabeschi con musica classica». Questo lavoro, impegnativo ma prezioso, è portato avanti insieme alla sua amica e collega, la talentuosa artista teatrale Maria Tkachenko.

In guerra, la cosa più difficile per gli adulti è vedere la sofferenza dei bambini: i loro volti durante gli allarmi aerei, il terrore per le esplosioni, il dolore di lasciare casa, scuola, amici o di perdere persone care. «Come molti della mia generazione – confida Skuratovska – porto un senso di colpa: non siamo riusciti a preparare ai nostri figli un mondo migliore e temo che erediteranno molti problemi». Sa però che può aiutarli a trovare

la forza per affrontare il futuro e, soprattutto, a sentirsi felici. «Per questo è essenziale che abbiano un'infanzia serena, una base solida. Anche in guerra, ogni bambino ha bisogno di adulti comprensivi, di un ambiente ricco di stimoli, di un luogo dove poter comunicare, stringere amicizie, creare mondi e vivere avventure felici. Noi cerchiamo di offrirgli proprio questo».

È molto commovente vedere – prosegue Skuratovska – che, dopo una notte di bombardamenti, i genitori portano comunque i bambini alle lezioni di arte. Sebbene siano stanchi, bambini e adulti cercano di resistere e di aprirsi a qualcosa di luminoso. Per Olha Skuratovska, questo è diventato un principio di vita: «Se tutto intorno crolla, dobbiamo costruire qualcosa di straordinario. Dobbiamo costruire di più». Ritene essenziale creare insieme: «Insieme generare un'idea, interpretarla creativamente e realizzarla». E i bambini, sottolinea, sono una fonte inesauribile di idee, energia e di tutto ciò che «noi adulti non potremmo mai immaginare».

Quando dall'estero si parla delle città ucraine vicine al fronte, molti si chiedono perché le famiglie con bambini non se ne vadano. Abbiamo posto la domanda a Olha Skuratovska. «Le situazioni sono molto diverse. Molti sono partiti, alcuni sono tornati. Chi parte sa bene cosa rischia di perdere: la famiglia, soprattutto se ci si separa dal marito, perché mantenere un rapporto a distanza è difficilissimo. E poi ci sono gli anziani: per loro partire è come sradicare un albero». Molte famiglie si trovano davanti a un bivio: partire verso l'incertezza, rischiando



l'unità familiare, oppure restare affrontando il pericolo quotidiano, consapevoli che ogni esplosione potrebbe essere l'ultima. «E poi la nostra città è enorme, non possiamo andarcene tutti. Qualcuno deve restare. E se qualcuno resta, perché non io? Anch'io mi sono posta questa domanda: avevo amici che mi invitavano in Europa, ma mi chiedevo cosa avrei fatto lì, se avrei potuto restare me stessa e lavorare con la stessa efficacia. Ho capito che, probabilmente, sono più utile qui».

La guerra su vasta scala ha costretto gli ucraini a riconsiderare molte questioni profonde. «Se prima ero convinta che l'arte avrebbe salvato il mondo, ora metto sempre più in dubbio questa idea. Ho visto persone cresciute con un'autentica cultura artistica, che ne comprendono i valori morali, ma che oggi non sempre si allineano con il loro metro interno di giudizio culturale. A volte una persona sceglie ciò che le salva la vita o le rende l'esistenza più sopportabile, e non sempre questa è la scelta più morale. Per questo oggi sono più cauta e meno categorica nei miei giudizi».

Abbiamo conosciuto Olha Skuratovska grazie a una sua giovane allieva che, la scorsa estate, ha visitato la redazione

In una città dove l'elettricità manca spesso a causa dei bombardamenti russi, creare spazi di luce per i più piccoli non è semplice. «È una sorta di arteterapia reciproca: noi traiamo energia da loro e loro da noi. Se riusciamo a superare le circostanze, anche solo alzando un po' il tono, questo diventa già fonte di ispirazione»

luppo creativo integrato. «Mi appassiona il mondo dei bambini, la pedagogia e l'arte in tutte le sue forme. Me ne occupo da 36 anni, e la guerra non ha cambiato questo».

All'inizio della guerra, sottolinea Skuratovska, i bambini disegnavano soprattutto temi legati all'Ucraina: le loro case, gli uccellini, la natura che annunciava la primavera e un desiderio di pace. Era un

Empatia, ascolto, condivisione e le lezioni della natura nel romanzo di Edward Van de Vendel

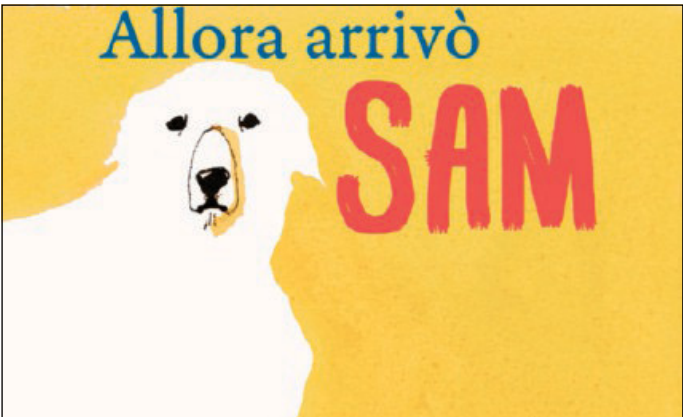
Imparando a costruire i rapporti con lentezza e rispetto

di SILVIA GUSMANO

«È un cane triste. Hai visto i suoi occhi? (...) Per questo dobbiamo tenerlo noi, Emi. E occuparci di lui. Perché noi sappiamo farlo». Kix vive in una grande fattoria con la sorellina Emilia, i genitori, tre cavalli e due cani quando improvvisamente, dal nulla, spunta un cane bianco, «grande e peloso», magnifico. Giorno dopo giorno, passo dopo passo, Sam (così lo battezzano i bambini) si avvicina, entrando sempre di più nel loro quotidiano.

Ma il quadrupede – protagonista del romanzo per giovani lettori di Edward Van de Vendel *Allora arrivò Sam* (Roma, Sinnos, 2025, pagine 144, euro 14, illustrazioni di Philip

Hopman, traduzione di Laura Pignatti) – non è un animale da favola. È un cane vero, reale, con la sua storia fatta di sogni e violenza, di fedeltà e disillusione. Una storia difficile che, con il tempo, Kix imparerà a comprendere, imparando così al contempo la fatica di assumere decisioni importanti, a volte anche dolorose.



«Sam continuava ad andare da loro. Compariva semplicemente. Era così silenzioso, che Kix ed Emilia alzavano la testa, se lo trovavano lì (...). Ogni volta Sam era una sorpresa, perché era sempre così bello bianco, e anche un po' misterioso. Ma cosa faceva quando non era da Kix ed Emilia? Giravagava per i campi? Tornava nella sua vera casa, dai vicini di fronte? E perché ai vicini non importava che Sam si fosse scelto un'altra famiglia?».

Non si sa con certezza da dove venga Sam. Gli indizi porterebbero al figlio dei terribili vicini, e per Kix la scoperta diventa l'occasione per far tesoro di uno dei tanti insegnamenti di sua madre. «Noi non chiamiamo matto nessuno. Le persone che so-

no malate, sono malate e basta. Non importa che la malattia sia in una gamba, o nella testa, è uguale». Il bambino scopre così che Cracker (questo il nome del figlio dei vicini) non è matto, ma è malato («Parlava con una voce strana. Era come se non fosse abituato a usarla. C'era anche una crepa, in quella voce, qualcosa che si era spezzato»). Attraverso Sam, Kix scopre così che i matti, matti non sono. Sarà solo il primo di tanti, importanti cambiamenti.

Ascoltando il cane, volendogli bene e sentendosi a sua volta amato da lui, il bambino mette a fuoco una verità cruciale: l'affetto non è

possesso. L'affetto è mettere il bene dell'altro al primo posto, anche se questo potrebbe comportare dolore.

Ascoltando il cane, volendogli bene e sentendosi a sua volta amato da lui, il bambino mette a fuoco una verità cruciale: l'affetto non è possesso. L'affetto è mettere il bene dell'altro al primo posto, anche a costo di provare dolore

È vero, Sam sembra apprezzare il calore e l'affetto della nuova famiglia che si è presa cura di lui, ma è solo lui a dover decidere. «Era spaventoso e terribile, perché forse

L'arte in tempo di guerra

Per i più giovani

In scena

La notte del Meyer

Un trasloco fatto con un corteo di ambulanze, per l'occasione volutamente senza sirena per non spaventare i piccoli pazienti; un racconto teatrale che si ispira a un fatto realmente accaduto, il trasferimento alla nuova sede – avvenuto in una singola notte – dell'intero ospedale pediatrico Meyer di Firenze. *La notte dei bambini*, scritto da Gaia Nanni e Giuliana Musso (che ha

curato anche la regia) arrivato la settimana scorsa al Teatro di Fiesole, ci riporta alla notte del 14 dicembre 2007, quando l'intera città collaborò a creare un percorso protetto per rendere il più rapido e confortevole possibile il passaggio di ambulanze, motociclette della polizia e dei carabinieri, taxi, auto mediche, pulmini, autobus pubblici. Intorno al corteo, centinaia di volontari; scesero in strada anche gli abitanti di via Masaccio, lungo il percorso, «portando delle sedie, delle lucine colorate,

dei palloncini per allietare il passaggio dei bambini dell'ospedale – racconta Nanni – bevande calde e coperte per i volontari. *La notte dei bambini* è la storia di una comunità che si riscopre felice di essere solidale, che riconosce i mille fili invisibili che ci legano gli uni agli altri e tutti insieme alla nostra umana fragilità». Ci sono dei momenti nel vissuto personale di ognuno di noi in cui ci viene restituita la possibilità di fare del bene, continua Gaia Nanni, attrice fiorentina doc, e spesso «questi lampi improvvisi

stanno dietro alle emergenze. Il mio desiderio è che un piccolo bagliore possa sopravvivere anche nel passo della nostra normalità, nella nostra vita di tutti i giorni. *La notte dei bambini* è un sogno di bambina – ci sono dentro anche io e sul finale lo si capisce ancora di più – dove si ride ancora più forte. Si «fa i grulli» come si dice a Firenze, cercando di spingere la notte più in là». (silvia guidi)

quattro pagine



Bambini nel centro di sviluppo creativo integrato a Dnipro

Da Dnipro a Roma. Ogni disegno sul tema «I miei sogni» – realizzato su invito della redazione ucraina dei media vaticani – è un piccolo raggio di luce, ma anche una storia in immagini, narrata con sincerità



Disegni di Ivan Shcherbakov (5 anni) e Amira Soloviyova (6 anni)

un occhio inserisce il riflesso della realtà».

In una città dove l'elettricità manca spesso a causa dei bombardamenti russi, creare spazi di luce per i bambini – in senso fisico e metaforico – non è semplice. Olha Skuratovska racconta che a ispirarla sono proprio loro: «È una sorta di arteterapia reciproca: noi traiamo energia dai bambini e loro da noi. Se riusciva-

vivere davvero». Non si tratta solo di procurarsi batterie o generatori per le lunghe serate buie.

Di recente hanno organizzato una Festa delle lanterne: hanno raccontato una fiaba accompagnata dalla musica di Grieg, costruito lanterne di feltro e acceso piccole candeline elettroniche. Quando sono usciti in strada, intorno a loro era buio totale. I bambini camminavano



Disegno di Veronika Sherbakova (9 anni)

mo a superare le circostanze, anche solo alzando un po' il tono, questo diventa già fonte di ispirazione». I *blackout* sono continui: la luce è disponibile solo per 4-6 ore al giorno e gli orari cambiano senza preavviso. «È estenuante – ammette –. Ma cerchiamo sempre qualcosa che ci permetta non solo di sopravvivere, ma di

con le loro lanterne e vedevano che non erano i lampioni a illuminare la strada, ma la luce che portavano in mano. «Quei momenti sono magici per loro. È allora – conclude Skuratovska – che sentono la propria forza. Vorrei tanto che questa sensazione restasse impressa nella loro memoria».

L'orrore e la risata

di CRISTIANO GOVERNA

La realtà è che non lo sanno. Nessuno sa davvero cosa faccia o meno funzionare un film, cosa lo renda popolare o finisca invece per chiuderlo in cassetto. Prendete il caso di *Re per una notte* (1983) di Martin Scorsese. Che cosa c'era di sbagliato in quel capolavoro? Perché la stessa coppia di *Taxi driver* (Robert De Niro e Scorsese) non funzionò al botteghino e, andrà detto, anche in una fetta della critica? Ogni tanto si parla di opere che «sono troppo avanti» rispetto le epoche nelle quali escono. In questo caso è possibile che *Re per una notte* fosse troppo dentro, troppo in profondità, nel cuore (oscuro) di un'epoca nella quale edonismo e felicità venivano frettolosamente accomunati. La ferocia del mondo dello spettacolo e la solitudine di chi prova a far ridere sono elementi chiave per uno scavo quanto mai necessario, tanto più necessario quanto continuamente posticipato. Qualche decennio dopo, in fondo, le sale si sono riempite di fan e di applausi per il *Joker* interpretato da Joaquin Phoenix. Che cos'ha il *Joker* del 2019 in più del personaggio di De Niro in *Re per una notte*? Nessuno lo sa. Fatto sta che il film di Scorsese è stata una meteora senza fortuna, uno di quei cavalli che vanno veloci ma sui quali nessuno punta, una scommessa che nessuno ha fatto. E sbagliavano. Prima regola di un comico; avere un nome serio. Se il tuo nome fa ridere tu non farai ridere e non sfonderai. Si chiama Rupert Pupkin il comico



Robert De Niro nel film «Re per una notte» (1983)

(lo *stand up comedian*, per quelli in astinenza da inglesismi) protagonista del film di Scorsese, un giovane che aspira alla celebrità come altri milioni nell'America degli anni Settanta/Ottanta. Da chi vorrebbe essere ascoltato Pupkin? Quale ribalta farebbe il caso suo? Uno come lui che però ce l'ha fatta, e in questo caso il suo nome è Jerry Langford, comico di successo e conduttore di un popolare *talk show* che offre quella possibilità di ribalta che l'America in fondo incarna. La *chance* di giocare le proprie *chances* in pochi minuti, di essere *Re* dunque, almeno per una notte. Ma Jerry ha fama e successo, perché dovrebbe dare cinque minuti a uno che si chiama Pupkin? E se l'aspirante re per una notte decidesse di prenderseli con la forza quei cinque minuti? Di avere la sua notte a ogni costo? Non vi bastano questi elementi per restare incuriositi e andare a cercarvi il film? Beh allora sappiate una cosa, Jerry Langford è interpretato dal grande Jerry Lewis che, lontano dai panni della maschera ingenua e comica che (assieme a Dean Martin) ha scritto pagine/capolavoro della commedia leggera, ci regala forse la sua migliore interpretazione di sempre. Jerry Langford è spietato, insensibile, il successo ha pietrificato il suo cuore. Ci voleva uno dei migliori comici di ogni epoca per raccontare l'orrore che si nasconde dietro la risata; per svelarci che il mondo del ridere non fa ridere...

Ufficio oggetti smarriti

Sam avrebbe scelto Cracker. (...) Se dovevano perdere Sam, non c'era niente da fare. Ma non sarebbe stato perché degli uomini adulti litigavano per averlo. Non sarebbe stato perché gli uomini adulti lì erano armati di fucili». Un cane infatti, non è un oggetto da poter vendere, comprare, prestare, rubare o spostare a piacimento.

Questo di Van de Vendel è un romanzo che racconta i sentimenti da tante angolature diverse. Racconta l'empatia, l'ascolto e la condivisione, atteggiamenti rispetto ai quali la natura ha veramente molto da insegnarci. Ma è anche un romanzo che dimostra la consapevolezza dei piccoli, quelle (in particolare) di doversi fermare a un certo punto e di dover dare tempo al tempo. *Allora arrivò Sam* è infatti un romanzo sulla lentezza, sui rapporti che si costruiscono gradualmente, con calma, tenacia e pazienza. Crescere è anche questo.

Quattro pagine

Guardando a fondo, con attenzione la nostra angoscia, lo smarrimento che proviamo a causa del divario tra aspettative e realtà, potremmo scoprire un ospite inatteso: l'egocentrismo. Farsi travolgere dall'ansia, a ben guardare, è da egoisti, significa essere troppo centrati su se stessi, chiosa Papa Benedetto XVI in uno dei testi del volume «Dio è la vera realtà». *Omellerie inedite 2005-2017. Tempo ordinario* (Libreria Editrice Vaticana 2025, pagine 448, euro 25) a cura di Riccardo Bollati, Luca Caruso e padre Federico Lombardi. Il libro nasce dalle registrazioni raccolte nel corso delle celebrazioni private sia durante il pontificato sia dopo la rinuncia, nella cappella dell'appartamento pontificio nel Palazzo Apostolico, in quella del Palazzo di Castel Gandolfo e infine nella residenza nel Monastero Mater Ecclesiae nei Giardini Vaticani. Segue a un primo volume, uscito nel maggio scorso, composto da 56 omelie, altrettanto inedite, pensate per le domeniche dei tempi forti dell'anno liturgico e altre festività. «Dio è la vera realtà» contiene invece le omelie delle domeniche del tempo ordinario. Vedersi riflessi nello specchio della

BETONIERA

Siamo come Himmler?

Parola di Dio è un allenamento alla lealtà molto utile, chiosa Benedetto XVI nel testo intitolato nel libro *L'umiltà: capacità e coraggio della verità* pronunciato il 27 ottobre 2013 nella Cappella privata del Monastero Mater Ecclesiae. Per dare un giudizio attendibile, sufficientemente lucido su noi stessi dobbiamo soprattutto capire che cosa è l'umiltà, ribadisce Papa Ratzinger, attingendo esempi e aneddoti dai suoi ricordi di infanzia. «Qui mi viene in mente una storia della guerra. Heinrich Himmler, il capo delle SS, in un famoso discorso ai suoi diceva: "Voi avete avuto e avete un mestiere molto difficile, avete dovuto e dovrete anche in futuro uccidere centinaia di persone, ma tuttavia siete rimasti puri e buoni"». Una nota a piè di pagina ricorda al lettore che si tratta proprio del gerarca nazista criminale di guerra, stretto

collaboratore di Hitler, protagonista della "soluzione finale" della questione ebraica. «Che concetto di purezza e di bontà! – continua Ratzinger –. L'idea è che chi agisce secondo la coscienza ha agito bene; la loro coscienza era questa e quindi erano giustificati, perché avevano agito secondo la coscienza. Ma che coscienza! In realtà, non era coscienza, era il sopore, l'anestesia della coscienza. Il loro vero peccato, il vero peccato di moltissimi è proprio l'anestesia della coscienza, che non parla più; anestetizzando la coscienza hanno ucciso in sé l'immagine di Dio, la presenza parlante di Dio; ci sono solo loro stessi, e questa autogiustificazione è in realtà una condanna di se stessi. Dobbiamo riconoscere il vero peccato: il pericolo più grande per l'uomo è questo sopore della coscienza, che non parla più e gli permette



tutto, e mentre diventa cattivo si giudica giusto. Risvegliarsi da questa anestesia è il primo passo verso la purezza, la bontà: il risvegliarsi, riconoscere il peccato, "riconoscere che il male è male"». E chiedere il miracolo di un cuore nuovo, capace di desiderare il coraggio (talvolta il dolore) della verità. «In un suo commento alla prima Lettera di san Giovanni – aggiunge nell'omelia pronunciata il 18 febbraio 2007 nel Palazzo Apostolico – sant'Agostino lo ha espresso con una parabola che per me è molto bella. Dice: "Immagina che Dio voglia darti del miele, la sua tenerezza, riempire il tuo cuore con il suo miele. Ma il tuo cuore è pieno di aceto. Come può arrivare il miele di Dio in un cuore pieno di aceto?". Devi prima liberarti dall'aceto e poi forse, anche se non c'è più l'aceto come tale, il gusto, il sapore dell'aceto potrebbe ancora rovinare tutto il miele. Perciò devi liberarti dall'aceto e ripulire il tuo cuore da questo sapore negativo, e così la novità di Dio, la sua tenerezza, il suo miele può entrare nel tuo cuore». Siamo acidi, ripete Benedetto XVI, ovvero ostaggio di una superbia radicale che blinda le nostre opinioni e ci rende inaccessibile a qualsiasi smentita proveniente dalla realtà. Come Himmler.

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace – Antologia

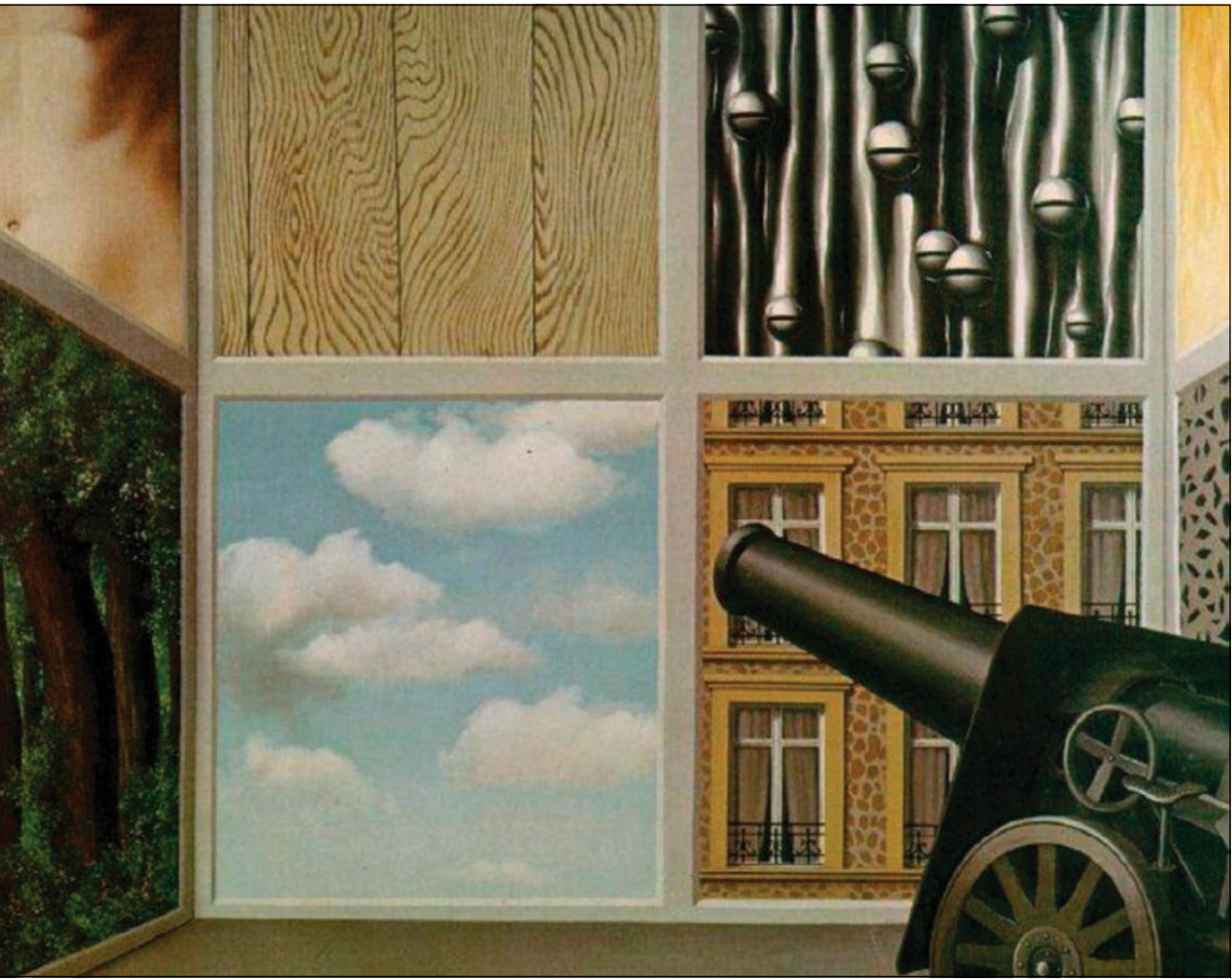
Sulla soglia

di MARÍA ZAMBRANO

Nessuno oserebbe oggi manifestare dubbi sulla guerra: nessuno, in nome di niente, può difenderne la causa. E nessuno, di conseguenza, può tralasciare di deporre il suo voto per la pace in quell'urna invisibile che raccoglie le umane volontà. Ma in molti casi non è sicuro che questo voto per la pace sia accompagnato dalla coscienza, o almeno dal presentimento, dei problemi seri e profondi che lo stato di pace comporta.

Perché la questione non è semplicemente che non ci sia guerra – una guerra che sarebbe certa-

mente l'ultima di tutta una storia – ma è stabilire la vita in vista della pace. E se la pace è innanzi tutto l'assenza di guerra, è qualcosa di più, molto di più. La pace è un modo di vivere, un modo di abitare il pianeta, un modo di essere uomini; è la condizione primaria per la realizzazione dell'uomo nella sua pienezza, perché la creatura umana è una promessa. Entrare nello stato di pace significa oltrepassare una soglia: la soglia tra la storia, tutta la storia esistita finora, e una nuova storia. Si tratta dunque di un'autentica rivoluzione, del duplice compimento di quel sogno di rivoluzione pacifica che hanno sognato tanti spiriti grandi; compimento duplice, perché oltre a essere una rivoluzione pacifica, avrebbe come contenuto, appunto, la pace. Retrocedere davanti a questa soglia non è possibile. Essere o non essere, vivere in pace o cessare di vivere, questo è il problema. Perché in questa circostanza è la necessità che obbliga alla



René Magritte, «Sulla soglia della libertà» (1930, particolare)

i Filofofa e saggista, ma soprattutto poliedrica pensatrice, María Zambrano (1904-1991) nasce in Andalusia – terra di ebrei, arabi e gitani – da una famiglia di maestri. Perseguitata dal regime franchista, dal 1939 vivrà per quarantacinque anni in esilio, spostandosi continuamente tra vari Paesi. A Zambrano – che vuole «vivere pensando», guardando la realtà «attraverso l'anima» – interessa abitare il presente come luogo di senso, dialogando e confrontandosi con il mondo, spingendoci tutti «sui confini». Come scrive, «è profeta il cuore, come ciò che essendo centro / si trova su un confine, / sempre in procinto di spingersi più in là / di dove si è già spinto». La pace è tema su cui María Zambrano molto riflette e che torna spesso nei suoi scritti, l'ultimo dei quali – uscito nel novembre del 1990 – è proprio *I pericoli per la Pace*, a commento degli orrori della guerra nel Golfo Persico. Nella sua vita María Zambrano ha provato il dramma di essere spogliata di ogni cosa, dello spazio, del tempo e della libertà; eppure Zambrano vede la soglia possibile – «Entrare nello stato di pace significa oltrepassare una soglia: la soglia tra la storia, tutta la storia fino a oggi, e una nuova storia». Sepolta nel cimitero di Siligo in Sardegna, nella tomba di famiglia, sulla lapide, per sua espressa disposizione, si legge: «Surge, amica mea, et veni». È una frase del *Cantico dei Cantici* a riprova della fiducia nelle rinascite che ha attraversato tutto il pensiero di María Zambrano. Gli stralci che presentiamo sono tratti da *Le parole del ritorno* (Città Aperta, 2003) a cura di Elena Laurenzi. (*giulia galeotti*)



morale. E, per nostra vergogna, la pace non viene imposta in considerazione della coscienza morale, né per la ripugnanza che il nostro cuore prova di fronte agli orrori e alla esistenza stessa della guerra, ma per la certezza che la guerra pro-cherebbe, in un breve lasso di tempo, la distruzione di quello che chiamiamo il mondo civilizzato, del nostro mondo. Ma questa situazione non rappresenta ancora uno stato di pace, almeno finché è il timore a determinare l'assenza della guerra. È, semplicemente, uno stato di non guerra. Uno stato ambiguo e pericoloso. Poiché la storia ha dimostrato che i timori più fondati sono stati cancellati in un istante di follia. Il fatto che qualcosa non si realizzi per paura, se è solo per paura, non signi-

fica che non si realizzerà, anche perché l'uomo tende a liberarsi dalla paura e a dimenticare. La creatura umana può trovare rifugio nelle situazioni più assurde e pericolose, e questo ha reso pos-

Una situazione che si sostiene solo sulla paura è priva di sostanza morale, di quella sostanza morale cui l'uomo non può rinunciare, visto che ha cercato e cerca di farlo senza riuscirci

sibile tanto sublime eroismo ma anche tanto orrore e tanta viltà, finché un giorno la catastrofe si presenta implacabilmente. E d'al-

tra parte, una situazione che si sostiene solo sulla paura è priva di sostanza morale, di quella sostanza morale cui l'uomo non può rinunciare, visto che ha cercato e cerca di farlo senza riuscirci. Perciò, non ci sarà uno stato di pace autentica finché non sorgerà una morale vigente ed effettiva indirizzata alla pace, finché le energie assorbite dalla guerra non si incanaleranno, finché l'eroismo di quelli che concentrano nella guerra il compimento della propria vita non incontrerà nuove vie, finché la violenza non sarà cancellata dai costumi, finché la pace non sarà una vocazione, una passione, una fede che ispira e illumina.

A Sydney si segue la pista della radicalizzazione

CONTINUA DA PAGINA 1

dichiarazioni del primo ministro, la polizia ha fatto sapere di aver trovato, nell'auto degli attentatori, due bandiere con le insegne dello Stato islamico.

Negli ospedali della città, capitale dello Stato del Nuovo Galles del Sud, si sta tentando in tutti i modi di salvare la vita a 25 feriti ancora ricoverati, 10 dei quali versano in condizioni critiche. Tre sono bambini.

Come Matilda, dieci anni, la cui morte nella sparatoria di Bondi Beach è stata ufficialmente confermata dalle autorità, insieme agli altri decessi: dal calciatore dilettante francese all'ottantaset-

tenne sopravvissuto all'Olocausto, la vittima più anziana.

E proprio in relazione alle vittime, stanno emergendo particolari finora inediti che raccontano la storia di altri eroi, oltre ad Ahmed al Ahmed, il fruttivendolo musulmano ferito nel tentativo di disarmare gli assalitori. Un video amatoriale, visionato anche dagli investigatori, ritrae una coppia di sposi sessantenni che tenta di bloccare uno degli attentatori prima di essere uccisa. Sofia e Boris, hanno raccontato i familiari, erano sposati da 34 anni e sarebbero morti uno accanto all'altra.

Questa mattina, proprio a Bondi Beach, anche l'amba-



sciatore israeliano in Australia, Amir Maimon, ha voluto portare tutto il suo sgomento: «Non sono sicuro — ha detto — che il mio vocabolario sia abbastanza ricco per

esprimere ciò che provo. Il mio cuore è spezzato perché la comunità ebraica, gli australiani di fede ebraica, è anche la mia comunità». (*federico piana*)

Reazioni della Cei e di altri organismi ecclesiali alla strage di Sydney

Il dolore e la speranza

Dolore e sdegno «per il vile attentato che a Bondi Beach, in Australia, ha insanguinato l'Hanukkah» sono stati espressi dalla Conferenza episcopale italiana in un messaggio inviato dal cardinale presidente Matteo Maria Zuppi e dal vescovo presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo, Derio Olivero, a rav Arbib, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana, e a Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. La Cei — sottolineando «il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo» — ribadisce la propria «ferma condanna dell'antisemitismo, esortando i cattolici italiani a ripudiare ogni forma di violenza, sia verbale sia fisica». L'impegno comune è a «diffondere una cultura della pace» e a costruire una società riconciliata.

Condanna, dolore, vicinanza, ma anche speranza rappresentata dall'azione eroica del cittadino musulmano interve-

nuto per disarmare uno dei criminali, salvando probabilmente altre vite: alcune reazioni all'attentato antisemitico compiuto a Sydney da due terroristi legati al sedicente «Stato islamico» sottolineano l'esempio dato da Ahmad al-Ahmad. «Dobbiamo andare oltre il rispetto, siamo chiamati a cercare modi per aiutarci», scrivono in un messaggio i patriarchi e i capi delle Chiese di Gerusalemme: «Le persone di fede sono chiamate a difendersi a vicenda, proprio come ha fatto Ahmad». Anche il presidente della Conferenza episcopale statunitense, arcivescovo Paul Stagg Coakley, in una lettera inviata ai leader della comunità ebraica americana, afferma che «l'intervento altruistico di un musulmano che ha disarmato uno degli attentatori è un segno di speranza che la compassione per gli altri possa ancora prevalere». Poiché la celebrazione di Hanukkah di quest'anno coincide con il periodo di Avvento, osserva il presule, «ebrei e cattolici condividono la promessa che la luce e la speran-

za prevalgano sulle tenebre. Possano queste celebrazioni rafforzare i nostri cuori, onorare la memoria di coloro che sono stati uccisi e feriti e aiutarci a costruire un mondo plasmato da giustizia, compassione e pace».

Il patriarca ecumenico Bartolomeo ha scritto all'arcivescovo greco-ortodosso di Australia, Makarios, assicurandogli di pregare incessantemente «per la fratellanza delle persone, dei popoli, delle religioni e delle culture», e di sostenere e partecipare «a tutti i dialoghi bilaterali e multilaterali in questa direzione». Il presidente della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles, cardinale Vincent Gerard Nichols, ha inviato una lettera al rabbino capo del Regno Unito, Ephraim Mirvis, parlando di «violenza insensata» e di «dolore che coinvolge tutte le fedi e le nazioni». La speranza è che «troviate forza e conforto nella solidarietà delle persone che si schierano al vostro fianco contro la violenza e l'antisemitismo». (*giovanni zavatta*)

Messaggio dell'episcopato italiano per la 37ª Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei

La stessa benedizione

«**D**iversi, a tratti distanti, a volte in conflitto. Eppure raccolti dentro la stessa benedizione». La benedizione di Dio. Si fonda su questa certezza il legame indissolubile fra cristiani ed ebrei descritto dalla Conferenza episcopale italiana nel messaggio per la 37ª Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei (17 gennaio 2026), dal titolo «Uniti nella stessa benedizione. "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (*Genesi*, 12, 3)». La stessa benedizione, per Abramo, per tutti i suoi discendenti, «raccolti dentro la medesima Alleanza. Alleati dello stesso Alleanato. Che benedice, cioè fa vivere», scrive la Cei che invita a «ripartire da questa certezza, anche dopo le crisi, anche nei momenti di crisi».

Nel messaggio si ricorda il recente sessantesimo anniversario della dichiarazione conciliare *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni

non cristiane, in occasione del quale «abbiamo guardato con gratitudine al cammino percorso in questi anni nel dialogo ebraico-cristiano». La Cei tuttavia non nasconde che lungo il cammino, soprattutto negli ultimi tempi, «si sono vissuti momenti di tensione» a causa di discorsi, iniziative, prese di posizione che hanno



Marc Chagall, «Abramo e i tre angeli» (1960-1966)

creato incomprensione e distanza. Come si riserva d'altronde «la libertà e la possibilità di esercitare uno sguardo critico sulle scelte dei governi israeliani, come peraltro facciamo con i governi di altri Paesi e verso il nostro stesso

governo». Ciò non toglie la volontà di riaffermare «il vincolo», ricordato da *Nostra aetate*, con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo, di «chiarire i fraintendimenti, stimolare il confronto nel territorio fra le comunità cristiane e quelle ebraiche e porre alcuni punti fermi del rapporto ebraico-cristiano».

E Gesù Cristo che «ci lega al popolo ebraico». L'identità cristiana non può fare a meno della sua storia e della sua spiritualità: «Sono i nostri fratelli maggiori. Siamo in debito verso di loro. Siamo rami diversi che spuntano dalla stessa radice santa». Differenti «ma fratelli e sorelle nell'unico Dio» e «come tali desideriamo rispettarci e riconoscerci nelle nostre identità». Al riguardo i vescovi ritengono fondamentale il comune lavoro sulle 16 schede per conoscere l'ebraismo e la sua continuazione con ulteriori approfondimenti «per creare una

corretta conoscenza», favorendo la formazione permanente di insegnanti e responsabili di gruppi e associazioni. Come importante è il testo *Decostruire l'antigiudaismo cristiano*, recentemente tradotto in italiano per volontà della Cei. L'auspicio è di promuovere, a livello territoriale, ulteriori momenti di confronto e di studio per costruire una «via italiana» di dialogo interreligioso.

Il messaggio, datato 24 novembre, è stato redatto prima della strage compiuta a Sydney, ma fa lo stesso più volte esplicito riferimento al desiderio della Chiesa cattolica di «lottare con forza contro ogni tipo di antisemitismo e di antigiudaismo», facendo proprie le parole pronunciate da Papa Leone XIV nell'udienza generale del 29 ottobre scorso, all'indomani del sessantesimo anniversario di *Nostra aetate*: «Da allora tutti i miei predecessori hanno condannato l'antisemitismo con parole chiare. E così anch'io confermo che la Chiesa non tollera l'antisemitismo e lo combatte, a motivo del Vangelo stesso». (*giovanni zavatta*)

DAL MONDO

Est congolese: i ribelli dell'M23 annunciano il ritiro da Uvira, nel Sud Kivu

Il gruppo armato M23 ha annunciato che ritirerà le proprie forze dalla città di Uvira, in Sud Kivu, «come richiesto dai mediatori statunitensi», a pochi giorni dall'accordo per porre fine alla guerra nell'est della Repubblica Democratica del Congo, siglato a Washington dai presidenti congolese e rwandese, Félix Tshisekedi e Paul Kagame, alla presenza di Donald Trump. Ad annunciare il ritiro da Uvira, nodo strategico sul Lago Tanganica, sono stati i miliziani stessi, la cui avanzata alimenta comunque i timori di un allargamento del conflitto, dopo che a febbraio avevano conquistato il capoluogo della provincia, Bukavu, e pochi giorni prima quello del Nord Kivu, Goma. Dopo aver lanciato all'inizio del mese una nuova offensiva in Sud Kivu, l'M23 era entrato a Uvira, al confine con il Burundi, la scorsa settimana. Il leader del braccio politico dell'M23, Corneille Nangaa, nel rendere nota la decisione non ha però specificato una tempistica del ritiro: stamani, secondo fonti di stampa, gli uomini dell'M23 occupavano ancora la città, pattugliando punti strategici e strade.

A Doha vertice sul futuro di Gaza ma nella Striscia è rischio ipotermia per i neonati

Il futuro del cessate-il-fuoco a Gaza passa oggi per Doha, in Qatar, dove si tiene il vertice a cui partecipano i rappresentanti di 25 Paesi per tentare di definire il funzionamento, la struttura e la catena di comando che si farà carico del piano di stabilizzazione per la Striscia. Secondo il presidente statunitense, Donald Trump, la forza internazionale di stabilizzazione sarebbe «già operativa» e «sempre più Paesi ne fanno parte». Sul terreno però l'emergenza continua ad aggravarsi, soprattutto a seguito del passaggio della tempesta Byron e delle nuove forti piogge e raffiche di vento abbattutesi nelle ultime ore. Il portavoce dell'Onu, Farhan Haq, ha lanciato l'allarme per i «crescenti casi di ipotermia nei neonati», dopo che nei giorni scorsi almeno 3 bambini sono morti a causa del freddo. Haq ha riferito che sono stati consegnati kit speciali per le temperature più rigide, tende, teloni e articoli di biancheria. Al contempo, a dicembre circa 400.000 persone a Gaza hanno ricevuto pacchi alimentari, ma — ha aggiunto — la distribuzione sta incontrando difficoltà «a causa delle restrizioni in corso».

Gli Usa attaccano altre imbarcazioni di presunti narcotrafficcanti nel Pacifico orientale

Tornano a concentrarsi sul Pacifico orientale le operazioni militari statunitensi contro imbarcazioni presumibilmente utilizzate per il traffico di droga: il Pentagono ha infatti annunciato che il comando meridionale Usa ha condotto ieri raid contro tre natanti in acque internazionali nell'area, che hanno provocato la morte di otto persone. L'attacco è stato condotto «sotto la direzione» del capo del Pentagono, Pete Hegseth. L'intelligence, è stato riferito, «ha confermato che le imbarcazioni stavano transitando lungo note rotte del narcotraffico nel Pacifico orientale» ed erano coinvolte in attività illecite. Dall'inizio di settembre gli Stati Uniti hanno condotto attacchi contro almeno 26 natanti ritenuti implicati nel traffico di droga nei Caraibi, al largo del Venezuela, e nel Pacifico, non lontano dalle coste della Colombia: almeno 95 le vittime. Non sono però mai state fornite prove al riguardo, tanto che l'Onu e vari analisti internazionali hanno messo in discussione la legalità delle operazioni.

Nuove violenze in Nigeria: attaccate una postazione militare e una chiesa evangelica

Un attentatore suicida ha colpito una postazione militare nel nord-est della Nigeria, vicino al confine con il Camerun, uccidendo almeno 5 soldati, secondo quanto riferito da fonti locali dello Stato di Borno, anche se l'esercito ha negato di aver riportato vittime, confermando solo un numero imprecisato di feriti. L'attacco, raccontano testimonianze di stampa, è avvenuto domenica: presa di mira una postazione militare a Fergi, vicino Pulka. Dallo Stato centrale di Kogi invece è arrivata la notizia del rapimento, da parte di uomini armati entrati in azione sempre due giorni fa, di almeno 13 persone da una chiesa evangelica del distretto rurale di Aaaaz-Kiri.

Alle elezioni del 28 dicembre in Kosovo riammessi i candidati del partito serbo

La Commissione per i reclami elettorali del Kosovo ha accolto il ricorso di Srpska Lista (SL), il maggior partito della comunità serba locale, autorizzando la partecipazione dei suoi candidati alle parlamentari del prossimo 28 dicembre. A escludere gli esponenti dello schieramento serbo era stata nei giorni scorsi la Commissione elettorale centrale di Pristina. Una situazione analoga si era verificata recentemente con il no del medesimo organismo alla partecipazione del partito SL alla consultazione, poi riammesso dopo un ricorso. A sostenere l'esclusione di SL erano stati in particolare i membri della Commissione elettorale appartenenti a Vetevendosje, il partito di maggioranza guidato dal premier Albin Kurti. Anche nelle legislative del 9 febbraio e nelle amministrative del 12 ottobre SL era stata inizialmente esclusa e poi riammessa. Il voto anticipato del 28 dicembre è stato deciso per l'impossibilità di formare un nuovo governo dopo le elezioni di febbraio.

Sudan Emergenza sui Monti Nuba

CONTINUA DA PAGINA 1

chiesto l'indipendenza ma hanno insistito molto sul riconoscimento dei loro diritti all'interno della nazione. E questo riconoscimento, ancor più di fronte a una simile situazione sul terreno, finora non è mai arrivato. L'ultima argomentazione è di natura strategica e culturale. I dirigenti Nuba credevano che l'esperienza accumulata in decenni di conflitto avrebbe potuto esercitare un'influenza positiva sulle Rsf, contribuendo a una gestione più disciplinata delle operazioni militari e a una maggiore tutela dei civili.

Il problema è che questo avvicinamento tra Rsf e SPLM-Nord sta costando assai caro alla popolazione Nuba. A dimostrarlo è l'attacco avvenuto nei giorni scorsi nella zona di Kumo, una località sotto il controllo dello SPLM-Nord, a circa dieci chilometri da Kauda, uno dei principali centri agricoli della regione. Secondo le informazioni diffuse dal movimento di liberazione e rilanciate dalla stampa, un drone ha colpito un'area civile, provocando la morte di oltre 50 persone, in gran parte studenti e giovani in formazione sanitaria. «È un posto che conosco molto bene», ci racconta padre Kizito: «Non si tratta di un centro di addestramento militare. È una piccola clinica, vicino a una scuola, dove occasionalmente si tengono incontri di formazione per ragazzi e ragazze che prestano servizio sanitario nei villaggi». L'attacco è avvenuto in mattinata, mentre era in corso un incontro all'aperto. «Il primo drone ha colpito all'improvviso - riferisce il missionario - uccidendo molte persone sul colpo. A rendere la strage ancora più grave è stato però un secondo attacco, avvenuto a distanza di pochi minuti. Tra il primo e il secondo attacco erano arrivati altri



Ospedale Madre della Misericordia, a Gidel (foto di Marco Trovato)

studenti, bambini della scuola vicina e persone accorse per soccorrere i feriti. Il secondo drone ha colpito anche loro».

Padre Kizito è arrivato sul posto pochi giorni dopo. «Ho visto con i miei occhi - dice - che non c'era alcuna struttura militare. Era ed è una clinica civile». Ciò che però lo ha colpito maggiormente è stata la modalità dell'attacco. «Non c'era il grande cratere tipico delle bombe. Solo terra bruciata e un piccolo avvallamento». Sono questi gli effetti dei droni che esplodono a pochi metri dal suolo. E che stanno tracciando un salto di qualità nel conflitto sudanese. «Questi droni "kamikaze" non li vedi arrivare, non li senti. Esplodono in una grande palla di fuoco e colpiscono chiunque si trovi nelle vicinanze. Questa - sottolinea Kizito - è una cosa che nei Monti Nuba non si era mai vista».

E che, se dovesse continuare, cambia tutto anche dal punto di vista umanitario. Sui Monti Nuba padre Kizito ha avviato, tra il 1995 e il 2006, attraverso l'impegno della comunità Koinonia e dell'associazione Amani, un centro educativo. Questo progetto è stato più volte fermato dalle

guerre, ma dal 2026 dovrebbe tornare operativo. Insieme a Kizito sui Monti Nuba opera poi Tom Catena, missionario laico cattolico e medico statunitense presso l'ospedale Madre della Misericordia, a Gidel. Lo scorso 21 ottobre, sulle pagine del nostro giornale Catena aveva già lanciato l'allarme per l'epidemia di colera che, dal nord del Sudan, aveva raggiunto i Monti Nuba. «Siamo arrivati per aprire un ospedale di riferimento nella regione dei Monti Nuba - ci aveva raccontato il medico - e da una piccola struttura di 80 posti letto siamo in costante crescita. Abbiamo molti reparti: i normali reparti medici e chirurgici per adulti e bambini; un reparto per la tubercolosi e la lebbra; ora anche un ambulatorio oculistico con un ufficiale clinico specializzato in chirurgia oculare; un ambulatorio dentistico; un reparto di fisioterapia; un programma di assistenza sul territorio con 19 cliniche sparse in tutta la regione, che sosteniamo inviando personale, fornendo medicinali e formando lo staff locale. Insomma, in questi 17 anni il lavoro si è ampliato moltissimo. Oggi accogliamo pazienti provenienti da tutte le montagne Nuba,

da ogni parte del Sudan, nonostante la guerra, e perfino dal nord del Sud Sudan».

Di fronte a un esempio simile, padre Kizito non esita ad ammettere che «nell'impegno del dottor Catena io vedo il cristianesimo vivo. Tom è una roccia. È sereno, tranquillo, forte, è una di quelle persone che, se un giorno dovessero scappare tutti, probabilmente sarebbe l'ultima ad andarsene». E sembra in buona compagnia perché gli oltre due milioni di Nuba paiono tutti intenzionati a restare, a resistere. Quando nel 1982 i missionari comboniani furono espulsi dall'intera regione, rimasero soltanto tre catechisti: Paul, Gibril e Moussa. Tredici anni dopo, nel 1995, alla vigilia del suo primo viaggio nei Monti Nuba, Kizito ricevette un incarico preciso da monsignor Antonio Menegazzo, suo confratello comboniano, primo missionario arrivato nella regione nel 1952 e poi vescovo amministratore apostolico di El-Obeid: ritrovare Paul, Gibril e Moussa. Così avvenne. Kizito, arrivato nell'agosto del 1995 con un piccolo aereo a sette posti, tirò fuori il foglietto con i tre nomi e, ci racconta, «chiedo se conoscono qualcuno che si chiama così. E uno dice: "Io sono Gibril". Da quelle dieci famiglie iniziali, la comunità era aumentata prima a cento, poi a mille. In questi giorni ho rivisto Paul, che ora ha 85 anni ma che è rimasto nella zona più remota dei Nuba, la più lontana da tutti, dove ha formato generazioni di catechisti. C'era una grande comunità cristiana, qui nei Nuba: una fede magari con una formazione sommaria, ma più del catechismo - conclude Kizito - credo sia importante questo: accogliere e proteggere quella disposizione d'animo per cui, quando una cosa arriva da Gesù, è giusta, la si accetta e la si segue». (guglielmo gallone)

Passi in avanti per riportare la pace in Ucraina

CONTINUA DA PAGINA 1

hanno riferito alti dirigenti statunitensi, evocando un meccanismo simile all'articolo 5 della Nato. I leader europei hanno fatto un ulteriore passo avanti, mettendo nero su bianco la disponibilità a istituire una «forza multinazionale» in Ucraina a guida europea, composta dai contributi delle nazioni disponibili nell'ambito della coalizione dei «Volenterosi», sostenuta dagli Stati Uniti, nonché «un meccanismo di monitoraggio e verifica del cessate-il-fuoco guidato dall'amministrazione di Washington con la partecipazione internazionale».

«Una tregua non è mai stata possibile come adesso», ha dichiarato il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, che vorrebbe un cessate-il-fuoco prima di Natale e ha fatto un appello al presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, affinché fermi i bombardamenti in Ucraina sulla popolazione civile. «Non è stato facile, ma gli incontri sono stati molto produttivi», gli ha fatto eco il presidente ucraino.

«Il 90% delle questioni fra Mosca e Kyiv è stato risolto», hanno affermato fonti della Casa Bianca. Trump - che si è detto «molto soddisfatto» dello «straordinario lavoro» dell'Europa - si è poi collegato con i colleghi europei riuniti a cena al Bundeskanzleramt, il Palazzo della Cancelleria federale tedesca, sottolineando che «siamo più vicini che mai» alla fine del conflitto e che, sulle garanzie di sicurezza, l'Europa «avrà una grande parte». «Stiamo cercando in tutti i modi di farcela», ha aggiunto Trump durante il video-collegamento, confermando di avere parlato re-

centemente al telefono con Putin. «Stiamo assistendo a progressi concreti grazie all'allineamento tra Ucraina, Europa e Stati Uniti», ha precisato dallo Studio Ovale.

Al di là dell'ottimismo, rimangono, però, profonde divisioni tra Kyiv e Mosca, tra cui il Donbass, l'area che comprende due regioni dell'Ucraina; Donetsk e Luhansk. «L'Ucraina non riconoscerà mai il Donbass come territorio russo», ha dichiarato Zelensky. «Non vogliamo rinunciare al nostro Donbass. Gli americani vogliono trovare un compromesso e offrono una zona economica libera, che non significa sotto la guida della Federazione Russa», ha aggiunto il capo dello Stato ucraino, aggiungendo: «Nonostante tutto, discuteremo la questione territoriale. È una delle questioni chiave su cui non abbiamo ancora raggiunto un consenso».

Washington ha proposto di congelare la situazione territoriale attuale, lasciando sotto controllo della Russia i territori conquistati finora. Kyiv non vuole ritirarsi dal territorio che controlla. Mosca, dal canto suo, continua a insistere sul ritiro delle forze ucraine da Luhansk e Donetsk. Dopo oltre un decennio di assalti, Luhansk è quasi interamente sotto l'occupazione dell'esercito di Mosca. Diversa, invece, la situazione nel Donetsk, dove le forze ucraine detengono attualmente circa 6.600 chilometri quadrati. Secondo il think tank statunitense Institute for the Study of War (Isw), anche con l'attuale ritmo di avanzamento, e il massiccio impegno di risorse, le forze russe potrebbero impadronirsi del resto della regione di Donetsk solo entro l'agosto del 2027.

La testimonianza dell'arcivescovo Saure, presidente della Conferenza episcopale mozambicana «La popolazione del nord del Mozambico ha perso tutto»

di OLIVIER BONNEL

La situazione degli sfollati nel nord del Mozambico «è molto difficile perché si tratta di persone che hanno perso tutto quando hanno lasciato i loro villaggi: sono fuggiti, cercando luoghi più sicuri, senza portare nulla con sé». È una situazione umanitaria drammatica quella che testimonia il presidente della Conferenza episcopale del Mozambico, l'arcivescovo di Nampula, Ignacio Saure, che dal 5 al 10 dicembre scorso ha accompagnato il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, nella sua visita vicino Pemba alle comunità degli sfollati per il conflitto dell'insurrezione jihadista che dal 2017 semina paura e distruzione nel nord del Paese africano. «Nei villaggi che abbiamo visitato vicino Pemba - racconta il presule - abbiamo trovato molte persone che affermavano di

non avere assolutamente nulla: niente da mangiare, niente acqua, niente assistenza sanitaria; manca tutto».

Dalla provincia settentrionale di Cabo Delgado, al confine con la Tanzania, il conflitto si è gradualmente spostato verso sud colpendo duramente nelle ultime settimane anche la provincia di Nampula. Secondo l'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), oltre 100.000 persone sono fuggite dalle loro case nelle ultime settimane, portando a più di 330.000 il numero degli sfollati solo negli ultimi quattro mesi.

La visita di Parolin, sotto linea l'arcivescovo, è stata accolta con grande speranza. «Ha dimostrato che il Santo Padre sta ancora seguendo la situazione a Cabo Delgado», dichiara: «Quando la gente ha saputo che sarebbe arrivato il cardinale segretario di Stato, ha pensato che fosse

quasi come se il Papa in persona fosse lì, che volesse sperimentare in prima persona la sofferenza della popolazione».

Il presule spiega poi che «le autorità mozambicane stanno cercando di fare qualcosa per aiutare» gli sfollati nel nord del Mozambico «ma i bisogni sono di gran lunga superiori alle loro capacità. Non direi che le autorità non stiano facendo nulla; stanno facendo qualcosa, ma è davvero insufficiente per risolvere questi gravissimi problemi».

La Chiesa, in particolare le diocesi del nord, la diocesi di Pemba e l'arcidiocesi di Nampula, sono tutte mobilitate per fare qualcosa per aiutare gli sfollati a causa della guerra, soprattutto attraverso la Caritas. «Purtroppo, però, le nostre Caritas diocesane hanno risorse limitate - precisa l'arcivescovo Saure -». Queste organizza-

zioni dipendono da aiuti esterni. Le domande di progetto devono essere presentate e il finanziamento di questi progetti a volte può richiedere tempo. Ciononostante, la Chiesa rimane molto vicina a queste persone sfollate. Ci sono famiglie cristiane che hanno accolto diverse persone nelle loro case; ad esempio, una famiglia di cinque persone in una piccola casa ha ospitato dieci o più rifugiati».

Il presidente della Conferenza episcopale mozambicana risponde infine ad una domanda sulle possibili soluzioni a questa annosa crisi. «La risposta non può essere solo militare», sottolinea: «Dobbiamo assolutamente esplorare altre possibili soluzioni attraverso il dialogo e il confronto». Il presule osserva come «dall'inizio della guerra nel 2017, l'abbiamo costantemente descritta come un nemico senza volto, e questo è



Sfollati in attesa del cardinale Parolin vicino Pemba (Afp)

successo otto anni fa» per affermare «che dobbiamo assolutamente indagare sulle cause profonde di questa guerra e iniziare ad affrontare i problemi alla radice». Secondo l'arcivescovo Saure, «la cosa più importante ora è sostenere le autorità mozambicane, il Mozambico stesso, nel trovare una soluzione duratura a

questa guerra. Ci sono anche le vaste risorse del nord del Paese, in particolare gas, petrolio e oro. Tutta questa ricchezza è diventata una sorta di maledizione per la regione e per il Mozambico. La soluzione, quindi, sta nello sviluppo, ma questo sarà impossibile finché la guerra continuerà».

OSPEDALE DA CAMPO



Speranza e carità contraddistinguono l'assistenza dei missionari trinitari nelle carceri del Madagascar

«Anche qui si è figli di Dio»

di ANTONIO TARALLO

Madagascar, luogo impervio. E tanto. Madagascar, terra così lontana eppure così vicina. Qui, i primi cinque missionari trinitari italiani, i frati Pacifico Piersanti, Giuseppe Di Donna, Loreto Salviani, Benedetto Di Caro e Valeriano Marchionni arrivarono a Diego Suárez il 25 luglio 1926 e sbarcarono a Tamatave il 2 agosto successivo. Il 7 agosto, in un lento e scomodo trenino a carbone, raggiunsero Antananarivo. I primi missionari arrivarono a Miarinarivo dove la Congregazione di Propaganda Fide affidava all'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi una vasta zona di evangelizzazione.

Sono trascorsi quasi cento anni da quella prima missione e i padri trinitari ancora oggi sono lì, in quelle terre aride a portare l'acqua dell'annuncio e dell'amore del messaggio evangelico. Da quel giorno i religiosi, "figli" di san Giovanni de Matha, fondatore dell'ordine, hanno costruito chiese, costituito parrocchie, hanno creato una fitta rete di solidarietà per non far sentire nessuna donna, nessun uomo, solo. E oggi? Ancora tante sono le missioni che portano avanti. Fra esse, una in particolare: l'apostolato nelle case circondariali. Padre

Maximilien Daudet Tsirahonandresy Maherisoa, malgascio, presidente del segretariato generale dell'apostolato dell'ordine, racconta a «L'Osservatore Romano» che la Conferenza episcopale del Madagascar ha costituito la cappellania cattolica delle carceri, l'Acpm (Aumônier catholique de la prison à Madagascar), nel 1983, dopo aver celebrato la prima assemblea generale dei cappellani locali. Questa cappellania cura la pastorale penitenziaria. «Da quella data fino a oggi – afferma il sacerdote – la Conferenza episcopale, colpita dal nostro carisma, ha affidato ai trinitari la cappellania nazionale della prigione. Il

Ogni cappellano, d'accordo con gli agenti penitenziari, è libero di organizzare i tempi della preghiera, della catechesi e dei colloqui con i detenuti

padre cappellano è il primo responsabile dell'animazione di questa particolare missione. La sua sede principale si trova presso l'arcidiocesi di Antananarivo, la capitale».

L'impegno è vasto, spiega padre Daudet Tsirahonandresy Maherisoa, «perché ogni diocesi ha il suo cappellano del carcere.

Noi trinitari abbiamo undici cappellani su ventidue in Madagascar. Ogni fratello dedicato a questa missione è libero di realizzarla secondo le diverse realtà, i tempi e i luoghi, tenendo conto anche della diocesi o dello stato in cui opera». A tale missione, inoltre, partecipano religiose trinitarie e laici: una sola famiglia per la grande famiglia dell'umanità.

Il numero delle persone detenute è alto. A spiegarlo è padre Rivo Jean-Michel Ratiana, cappellano nazionale dell'Ordine della Santissima Trinità in Madagascar: «Sono 32.070 di cui 16.046 condannati e 15.124 imputati. Per prendersi cura di queste persone detenute, lo Stato impiega 3434 agenti penitenziari dispersi nei diversi centri. Questi numeri ci mostrano un rapporto di 1 a 10, cioè ogni agente penitenziario si occupa di dieci detenuti, mentre per le norme internazionali questo rapporto dovrebbe essere di 1 a 5. È una condizione insostenibile. Questi numeri ci indicano un chiaro sovraccollamento».

Evangelizzazione, celebrazioni liturgiche, accompagnamento e reinserimento affinché i detenuti scoprano la loro identità e dignità come figli di Dio: queste alcune delle priorità dell'apostolato nelle carceri. «Ogni cappellano – continua padre Ratiana – può organizzare tranquillamente il tempo di preghiera, delle catechesi, i colloqui secondo l'accordo stipulato con gli agenti penitenziari. Ogni domenica tutti i cappellani sono tenuti a celebrare la messa nelle case circondariali. C'è sempre una grande partecipazione. Prima della messa si organizza un momento di catechesi e si dà la possibilità di confessarsi, ma il padre cappellano è disponibile sempre per la confessione secondo le necessità dei prigionieri. Inoltre la pastorale si orienta alla preparazione di alcuni detenuti per la ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana».



Ma c'è altro. «Vestire gli ignudi»: così recita una delle opere di misericordia; l'ordine dei trinitari è molto spesso impegnato a fornire vestiti nuovi ai detenuti. Vestiti nuovi per nuove persone. E poi la mancanza di cibo: «Dare da mangiare agli affamati». E ancora l'emergenza sanitaria. Continua padre Ratiana: «Per garantire la salute generale dei detenuti, la cappellania invita medici privati per un esame sanitario di tutti i detenuti. E molto spesso forniamo medicinali». I campi di azione sono davvero tanti. Non è possibile dimenticare, a esempio, tutta la

Buccarello, ministro generale dell'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi, ha fatto ritorno da quei luoghi. Nello sguardo ancora impresse le immagini di un'umanità perduta: «I nostri religiosi, in questo servizio di cappellania e di vicinanza ai carcerati, non svolgono semplicemente un'opera di assistenza spirituale come avviene spesso in Occidente. Lì bisogna agire prima di tutto sul piano umano perché ai detenuti manca tutto: mancano il cibo, le medicine, lo spazio vitale, mancano i servizi essenziali alla persona. Abbiamo circa 50-100 detenuti in un unico stanzone: i letti non sono mai sufficienti per tutti. Inoltre, mi ha colpito molto anche il personale che ruota intorno alle case circondariali: le guardie chiedono un aiuto a noi, religiosi, per poter fare qualcosa e migliorare le condizioni in cui sono tenuti i detenuti».

I campi di azione sono tanti, compresi quelli sanitario e legale, nonché il prezioso accompagnamento per reinserirli nella società dopo aver scontato la pena

preziosa opera di reinserimento nella società dopo aver scontato la pena. Ma c'è anche un altro progetto che si sta realizzando: la possibilità per i padri trinitari di diventare avvocati delle cause per i detenuti.

Da poco tempo padre Luigi



Padre Maximilien Daudet Tsirahonandresy Maherisoa, responsabile dell'apostolato

Volti scavati dal dolore, sguardi persi, con il desiderio di riuscire a sopravvivere fino allo sconto della pena. Tuttavia il lume della speranza non si affievolisce. In qualche buia cella un lumicino, seppur piccolo, arde: «Vedere nelle carceri la nostra croce rossa e blu, la croce trinitaria», continua padre Buccarello, «è un segno di speranza. Nel carcere di Muron-dava vi era una frase in malgascio. Me la sono fatta tradurre. Questa frase diceva: "Anche qui, anche nel carcere, non si perde la dignità di persone e di figli di Dio"». I racconti s'intrecciano. Il ministro generale ricorda un altro episodio, un po' emblema della missione trinitaria in Madagascar: «Ho fatto visita ad Antananarivo, nel carcere di massima sicurezza, dove erano reclusi persone condannate all'ergastolo. Qui ho incontrato un detenuto che gli piaceva cantare: inventava le canzoni e le insegnava agli altri detenuti. Quando ci hanno accolto, i detenuti si sono riuniti nel piccolo spazio esterno del carcere. All'aperto. Hanno cantato una canzone creata da quel recluso. I versi parlavano di un ritorno a casa: un padre che immaginava il suo ritorno. E la figlia era lì, davanti la porta di casa, ad attenderlo. Sembrava la parabola del figliol prodigo. Al contrario».

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Uniti nel dono: il calendario digitale d'Avvento

Riscoprire il tempo di Avvento, anche attraverso il digitale, come cammino attivo verso il Natale in un racconto quotidiano di condivisione di esperienze concrete: è il calendario digitale proposto dal Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, nell'ambito dell'iniziativa di sostegno ai sacerdoti *Uniti nel dono*. Iscrivendosi al sito www.unitineldono.it/calendarioavvento si potrà accedere al calendario #andareverso – che affianca l'edizione cartacea – per ricevere online ogni giorno un dono: dalla storia di un sacerdote al Vangelo del giorno sino a un personaggio del presepe contemporaneo. Sostenere il calendario, viene spiegato, «significa contribuire alla missione di coloro che ogni giorno animano la vita delle comunità: l'attesa del Natale diventa un cammino di corresponsabilità, fatto di piccoli gesti, preghiera e attenzione agli altri». Per Massimo Monzio Compagnoni, responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, «il calendario dell'Avvento fa ormai parte della tradizione di molte famiglie ma noi abbiamo voluto proporlo in una veste nuova per invitare i fedeli a interrogarsi sul significato più profondo dell'attesa. Il nostro calendario propone la riscoperta di un cammino, quel volgare l'animo verso "Colui che viene ad abitare in mezzo a noi". Un'esperienza che unisce fede, creatività e partecipazione, in cui ogni giorno, nell'attendere, possiamo scoprire che il Natale accade proprio lì dove l'incontro diventa dono».

**& AGAINST
ALL LIMITS
TOGETHER
WE GROW**

**PORTIAMO
L'EMOZIONE
DELLA NEVE
DA NORD A SUD.
E VICEVERSA.**

**ENI PREMIUM PARTNER DEI GIOCHI OLIMPICI
E PARALIMPICI INVERNALI DI MILANO CORTINA 2026.**

SCOPRI COME LA FAMIGLIA ENI SUPPORTA LA SOSTENIBILITÀ DEI GIOCHI
CON I SUOI PRODOTTI E SERVIZI SU [ENI.COM/MILANOCORTINA2026](https://www.eni.com/milanocortina2026)



PREMIUM PARTNER OF
MILANO CORTINA 2026

